



Edizioni
Istante

GLI ANNI IN MOVI MENTO

*Manifestazioni politiche
e sindacali nella Calabria
degli anni '70*

Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro, Roberto Scarfone

Testo di Gianfranco Manfredi

Presentazione di Nuccio Iovene e Gianni Speranza

Contributi di Giorgio Gemelli, Sergio Genco, Quirino Ledda



GLI ANNI IN MOVIMENTO

Manifestazioni politiche e sindacali nella Calabria degli anni '70

Carlo Maria Elia
Sergio Ferraro
Roberto Scarfone

Testo di Gianfranco Manfredi

Presentazione di
Nuccio Iovene e Gianni Speranza

Contributi di Giorgio Gemelli, Sergio Genco, Quirino Ledda





In questi mesi i giovani della mia città e di altre città della Calabria, hanno spontaneamente deciso di scendere in piazza per manifestare contro la mafia. Ai giovani, agli studenti si sono aggiunte altre forze sociali e produttive. Il movimento di questi giorni rappresenta un grande momento di aggregazione e di presa di coscienza e di liberazione dalla forza della criminalità organizzata che limita le possibilità di sviluppo della nostra terra. Dopo molti anni abbiamo gran parte dei giovani e delle forze sane della regione che sentono il bisogno di fare sentire la propria voce per affermare ed imporre il riconoscimento di diritti fondamentali.

Le manifestazioni di questi giorni nascono spontaneamente in Calabria, dall'esigenza di riappropriarsi del proprio territorio e di volere affermare e richiedere l'esigenza di legalità.

Ci sono differenze e similitudini con le manifestazioni che ci vengono raccontate nelle immagini e nei testi di questo volume. Negli anni settanta e ottanta assistemmo ad un fenomeno di massa per l'affermazione di alcuni diritti di base, quali il lavoro, il diritto allo studio, il diritto all'autodeterminazione delle donne rappresentavano un momento di novità e di stimolo per i partiti politici tradizionali e i sindacati. I movimenti degli anni settanta nascevano in Calabria anche grazie alle nuove attese sociali di riscatto della regione e sostenute dall'ondata di contestazione che attraversava l'intero Paese.

Molte delle aspettative di quegli anni sono rimaste ancora inattese e la Calabria si trova ancora una volta ad affrontare prove importanti e la sua parte migliore fa sentire forte la sua voce e la richiesta di cambiamento.

Le immagini di questo volume suscitano grande emozione a chi ha vissuto quegli anni ed è stato un attore di molti di quegli avvenimenti. Sono stati momenti di grande partecipazione emotiva, ma dalle foto traspare anche la gioia ed il piacere di condividere un'esperienza ed un percorso di maturazione e di crescita della coscienza sociale e civile.

Gianni Speranza

Sindaco di Lamezia Terme

Febbraio 2007

Lo confesso

di **Nuccio Iovene**

Senatore DS, L'Ulivo

Lo confesso: appartengo ad una generazione fortunata. Non ho conosciuto gli orrori della guerra e del fascismo che l'aveva preceduta, ho vissuto la mia infanzia nell'Italia del boom economico, ho incontrato da giovanissimo la politica come passione ed impegno civile. La politica non era, né solo né prevalentemente, elezioni e candidature, assessorati e nomine, era innanzitutto movimento, discussione, organizzazione. Era il modo in cui si scopriva, da parte di tanti giovani, il mondo ed il suo funzionamento, e si pensava addirittura di poterlo cambiare. Cambiare, sì. Perché evidenti erano le ingiustizie e le contraddizioni e ribellarsi era del tutto naturale. Le foto, bellissime, raccolte in questo volume restituiscono alla nostra memoria quella stagione e le sue passioni. Operazione importante perché testimonia di come anche la Calabria sia stata investita e percorsa, a cavallo tra gli anni '60 e '70, dal vento del cambiamento e ne sia stata addirittura protagonista. Della Calabria di quegli anni si ricorda la rivolta di Reggio, ma non l'impegno per contenerla, evitarne la diffusione e poi sconfiggerla portato avanti con generosità dalla sinistra e dal "movimento". Non si ricorda come centri grandi e piccoli siano stati attraversati da manifestazioni per il lavoro, contro le gabbie salariali, per l'università, contro il neofascismo che tentava di radicarsi nell'intera regione. Manifestazioni che hanno coinvolto migliaia e migliaia di donne e uomini, ragazze e ragazzi, con entusiasmo, generosità, spirito militante.

Se la rivolta di Reggio Calabria, quella per la sede del capoluogo e dei "boia chi molla", non si diffuse all'intera Calabria fu proprio grazie a quell'impegno militante ed a quella passione. Allora, come ora, era in corso un tentativo di far pesare negativamente, negli equilibri politici del Paese, la nostra regione, considerarla diversa e lontana dal resto d'Italia, persa ad una prospettiva democratica. Quel disegno fu sconfitto. Fu sconfitto dalla mobilitazione sindacale che nel 1972 scelse Reggio Calabria come sede di una straordinaria manifestazione nazionale contro la quale si ricorse anche con le bombe sui binari per impedire ai treni speciali di arrivare. Fu sconfitto dalla mobilitazione del PCI e della sinistra (PSI, PSIUP...), compresa quella "nuova sinistra" che, in modo particolare nei centri urbani della regione, iniziò alla politica tanti giovani.

L'antifascismo militante fu uno dei tratti caratteristici di quella stagione. Anche perché il fascismo sconfitto in Italia dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione era ancora drammaticamente al governo nell'Europa del sud: nella Spagna di Franco ed in Portogallo, ma anche in Grecia dove un colpo di stato, pochi anni prima, aveva instaurato il feroce "regime dei Colonnelli" magistralmente descritto nel film di Costa Gravas "Z- l'orgia del potere" segnalandone la sua pericolosità per il presente più che per l'orrore del passato. Qualche anno più tardi, nel 1973, in Cile Pinochet instaurò un regime militare dittatoriale e sanguinario. Non si trattò, quindi, di una scelta ideologica, ma concreta, oserei dire vitale. Nelle scuole della Calabria fino ad allora a farla da padrone erano le organizzazioni neofasciste: non solo i giovani del MSI, il Fronte della Gioventù, ma anche Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, significativamente presenti ed attivi a tal punto da rendere difficilmente agibile ai giovani di sinistra l'attività politica nelle scuole e nelle città. In quegli anni il processo di Piazza Fontana, quello per le bombe alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, fu trasferito a Catanzaro.

Nel corso di una manifestazione in città fu ucciso da una bomba l'operaio edile Malacaria. In circostanze misteriose rimasero uccisi due giovani anarchici reggini, Aricò e Casile, mentre stavano recandosi a Roma per informare sulle trame neofasciste in corso a Reggio Calabria e sugli intrecci che andavano realizzandosi con la 'ndrangheta. Più tardi a Lamezia Terme, il 20 ottobre del 1974, Adelchi Argada, giovane militante del Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario, organizzazione calabrese della nuova sinistra operante innanzitutto nella provincia di

Catanzaro, fu ucciso in pieno centro da due neofascisti lametini, Porchia e De Fazio.

Furono questi gli episodi più rilevanti e tragici di un clima di violenza diffusa, fatta non solo di intimidazioni, alla quale si ribellò una parte significativa di giovani che voleva affermare la propria libertà di pensiero e di parola e la propria possibilità di autorganizzazione. Fu un movimento per molti versi

spontaneo, tanto che in Calabria non attecchirono quelle organizzazioni come Lotta Continua o Potere Operaio che pure ebbero successo e rapida diffusione in quegli anni nel resto d'Italia. Alla base di quella scelta da parte di tanti giovani stava la valutazione che la realtà del mezzogiorno, e della Calabria in particolare, non fosse ben compresa, analizzata e interpretata da organizzazioni e movimenti che avevano avuto origine dal movimento studentesco e dall'autunno caldo che avevano infiammato le università e le fabbriche del centro nord. Anche in questo torna una peculiarità, e forse un limite, proprio della politica e della sinistra calabrese: il sentirsi distante e diversa, particolare ed originale, tanto da coltivare una sorta di isolamento nel quale specchiarsi ed in qualche misura crogiolarsi. Le università e le fabbriche: la Calabria di quegli anni non aveva né le une né le altre. Le foto in bianco e nero raccolte in questo volume rendono bene i sentimenti e le passioni che attraversavano la nostra regione, ma forse per comprenderle pienamente dobbiamo ricordare com'era esattamente la Calabria di soli trenta, trentacinque anni fa.

Negli anni settanta chi voleva andare all'università era costretto ad andare fuori regione (Messina, Napoli, Roma, Milano le mete più gettonate, ma anche Pisa, Firenze, Bologna, Padova, Torino). Orde di studenti "fuori sede", parte significativa dei quali non è ritornata a "casa" rimanendo a vivere e lavorare lì dove aveva studiato. E sorte analoghe toccava ai giovani in cerca di lavoro costretti a cercarlo nelle fabbriche del nord, essendo l'apparato produttivo calabrese debolissimo e limitato nella sua parte industriale ai piccoli poli di Crotona e Vibo. Non c'era un quotidiano regionale: quello leader, la Gazzetta del Sud, era ideato e realizzato in Sicilia, né vi erano ancora radio e televisioni locali. Non c'erano librerie degne di questo nome tranne che nei capoluoghi di provincia che all'epoca erano tre (Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria).

Non c'erano Parchi nazionali né aree protette. L'isolamento era anche "fisico": l'autostrada Salerno - Reggio Calabria era in costruzione, l'aeroporto di Lamezia non esisteva e quelli di Reggio e Crotona erano pochissima cosa, non c'erano porti significativi, solo la ferrovia, simboleggiata dalla "freccia del sud", offriva un collegamento con il resto d'Italia. Riandare con la memoria a quegli anni, come questo libro ci suggerisce, non rappresenta solo un'operazione nostalgica sul come eravamo, ma l'occasione per una riflessione su cosa e quanto è cambiato, da allora, nella nostra regione.

E sugli aspetti che ancora la caratterizzano, nel bene e nel male. Ma soprattutto sulla necessità, oggi come allora, se si vuole davvero provare a cambiare qualcosa, di mettere in campo (una volta si sarebbe detto le masse) i cittadini, i lavoratori, i giovani, le donne. Quelle risorse straordinarie con le loro azioni collettive, fatte di lotte, manifestazioni, cortei, scioperi, di cui una buona politica ed una società sana non possono fare a meno.





**GLI
ANNI
IN
MOVIMENTO**

*"Leggo sulle vostre barbe ambizioni impotenti,
nei vostri pallori snobismi disperati,
nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,
nella troppa salute prepotenza,
nella poca salute disprezzo..."*
Pier Paolo Pasolini

Dal ciclostile all'offset e alla reflex: quando eravamo reporter-militanti

di **Gianfranco Manfredi**

Formidabili quegli anni... O sciagurati? Dipende dai punti di vista. Forse, nella loro categoricità, c'è del vero in entrambe le definizioni. E' stato un decennio, quello degli anni Settanta, di bombe e di stragi, di lutti e di sangue, di trame e di deviazioni che hanno coinvolto delicati apparati statali. Di torbidi intrecci tra le mafie (che proprio allora fecero un epocale, inquietante salto di qualità, divenendo compiutamente *potere criminale*), poteri occulti e pezzi dello Stato, di strategia della tensione e di terrorismo. E' stata, purtroppo, la stagione di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, di Prima Linea e delle Brigate Rosse. E delle molotov, delle spranghe e delle P38. Oggi, credo, occorre ammetterlo con serenità e con severità: la radicalizzazione dello scontro sociale e politico spesso non è stata estranea a talune degenerazioni.

Ma è stato anche un decennio di straordinarie novità positive, di fermenti e attese sociali in gran parte inedite. E io, come tantissimi miei coetanei d'allora, l'ho vissuto in maniera assai intensa. Vivendo quel periodo giorno per giorno, momento per momento. Impegnandomi, con spirito - diremmo oggi - di volontariato politico e sociale. Sperando e credendo nelle fasi più alte dell'impegno - con genuinità ma anche una discreta dose di ingenuità -, che si fosse ormai a un passo dal *Grande Cambiamento*, da quel trapasso radicale, per molti versi rivoluzionario, che sembrava dovesse mutare il destino delle classi subalterne, prendere atto definitivamente del fallimento delle classi dominanti, segnare una loro netta sconfitta e affermare un *mondo nuovo*.

Con Gianni (Speranza), Francesco (Porchia), Gianni (Saladino), Enzo (Rubino), Gianni (Dattilo), Teresa e Raffaele (Barberio), Loredana (Rubino), Silvio (Stella), Luisa (Trapuzzano), Mario (Pileggi), Paolo (Pileggi), Antonio (Scaramuzzino), Italo (Reale), Vera (Lamonica), Nuccio (Iovene), Masino (Nicastri), Alfredo (Curcio), Ugo (Boca), Vanna (De Pietro). E con i tantissimi del movimento studentesco che a Nicastro aveva avuto come lievito Franco Papitto e Franco Oliva, reduci della contestazione universitaria a Roma, e Carlo Scaramuzzino che militava a Pisa ma anche Pino Zupo che era già avvocato "militante" a Roma.

Prima a Lamezia e dintorni (Maida, Cortale, Iacurso, San Pietro a Maida, Falerna, Nocera...) poi il nostro raggio d'azione s'estese a Catanzaro e nel resto della provincia, quando, attraverso l'adesione di molti di noi alla Fgci (la federazione giovanile del Pci) allargammo il nostro orizzonte d'impegno. E così ci ritrovammo anche insieme ad altri nostri coetanei. A Catanzaro, innanzitutto: Sergio Ferraro, Carlo Elia, Beppe Apostoliti, Annamaria Catricalà, Enrico Seta, Roberto Scarfone, Pasquale Capellupo, Enzo Cicone (e i più "anziani" Quirino Ledda, Totò Levato, Nicola Ventura, Nuccio Marullo). Ma anche a Reggio (Marcello Villari, Peppe Bova, Marco Minniti, Aldo Canturi, Aldo Varano, Gimo Polimeni, Carlo Mileto); a Vibo (Nino Potenza, Ninì Luciano, Vito Teti, Menella Potenza, Damiano Silipo, Pino Tassi, Franco ed Elly De Luca, Michele Iannello, Paolo Restuccia), Crotone (Maurizio Mesoraca, Dionigi Caiazza, Pino Bonessi) e Cosenza (Nicola Adamo, Antonello Costabile, Filippo Veltri, Luigi Gallo, Franco ed Enrico Ambrogio, Mario Oliverio, Franco Alessio). Eravamo a quei tempi "la meglio gioventù"? Certo ci affacciavamo sulla scena, saltando le tradizionali mediazioni. Ci imponevamo - a volte con rabbia, più spesso con infinita timidezza - come soggetto nuovo, inedito.

Per ritrovare qualcosa di analogo, in Calabria, bisogna andare assai indietro nel tempo. Fino agli anni del secondo Dopoguerra, quando i giovani calabresi d'allora andarono all'assalto del latifondo, occuparono le terre dei baroni che detenevano immense proprietà incolte, per portare la democrazia anche nelle campagne, per dare finalmente la terra al mondo del lavoro.



Furono, quelli del 49-52, anni esaltanti. Quel periodo era anche segnato, oltre che sul piano politico-sociale su quello culturale, dalle ripercussioni di vivaci fermenti artistici e letterari. Si era nel pieno della stagione del neorealismo, quello più maturo, e altrettanto importante era il rilievo che andava assumendo la "scoperta" del Sud, che era soprattutto una "scoperta sociologica". Nel cinema e nella fotografia (ma non erano certo da meno le espressioni figurative della pittura di Levi, Guttuso, Treccani) veniva svelato "in presa diretta" anche l'ingresso nella storia delle masse meridionali. C'era poi tutta la letteratura meridionale e meridionalista di quel periodo - *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi compare nel 1952 - e nel cinema, nell'arte, nella letteratura e nel giornalismo. È, insomma, proprio allora che si dispiegano tutta una serie di elementi di conoscenza e di analisi che contribuiscono in maniera fondamentale a formare la stessa immagine del Sud che più s'è impressa nell'immaginario collettivo e nella stessa coscienza etico-politica nazionale. C'era, insomma, una sintonia senza precedenti tra arte, letteratura e ricerca sociale e, parallelamente, una tensione di idee e di riflessioni che si traducevano in un'attenzione densa e "interdisciplinare" verso il Mezzogiorno e la

Calabria: un moto d'idee, un *feeling*, che - come ho già avuto modo di sottolineare - forse solo la valutazione dell'intenso rapporto di Ernesto Treccani con Melissa può far capire.

Erano tanti, innumerevoli, i "nuovi bisogni" e le nuove sensibilità che si affermavano nei mitici anni Settanta. E sono stati tantissimi i nuovi soggetti che in quegli anni hanno fatto per la prima volta il loro ingresso sulla scena della storia, anche qui da noi in Calabria.

Oltre a noi giovani di quegli anni, che prima d'allora quasi - almeno in quanto tali - non esistevamo, penso alle donne, che hanno cominciato a muoversi con consapevolezza dentro e fuori le file del femminismo, ma anche agli studenti e ai tanti movimenti - i pacifisti, gli ecologisti, i disoccupati, i volontari. Accadeva agli operai delle catene di montaggio del Centronord, ai braccianti e ai giovani disoccupati del Sud. E si toccava con mano nelle lotte contro il lavoro alienante, contro le gabbie salariali, per un nuovo modo d'essere dello stesso sindacato, più combattivo, più partecipato. Penso ai tanti *disobbedienti*: i cattolici del dissenso, i medici e gli psichiatri, i giornalisti, i magistrati democratici e gli obiettori di coscienza. Penso alle grandi battaglie civili di quegli anni. Il divorzio, l'aborto diventarono temi che per la prima volta venivano discussi in pubblico e poi ci furono mobilitazioni e stretti legami tra quanti si battevano nelle istituzioni e quanti scendevano in strada e nelle piazze. La stessa musica in quegli anni cessò di essere un diversivo, un sottofondo per ballare, il pretesto per i soliti festival e le occasioni mondane, e divenne un serio terreno d'impegno.

Sono stati anni portatori di novità politiche, istituzionali e sociali rilevanti: la nascita difficile, tormentatissima in Calabria, della Regione con i moti e la guerriglia di Reggio negli anni 1970-71 (4000 agenti a presidio, esercito e lutti), le promesse di industrializzazione, la battaglia per l'Università della Calabria. A tutto ciò si può aggiungere, sul piano giornalistico, la nascita del "Giornale di Calabria", che ha rappresentato - pur con tante ambiguità - un momento di modernizzazione del settore informativo e un luogo di confronto e di dibattito, costituendo esso stesso un simbolo del cambiamento possibile ma anche la metafora di un decennio di cocenti delusioni.

In quegli anni la Calabria diventava meno fisicamente separata dal resto del paese, meno lontana, aspra e inaccessibile, com'era stata a lungo. Erano, infatti, anche gli anni di Giacomo Mancini e del *Mancinismo*. La presenza al governo di un Ministro dei Lavori pubblici di grande attivismo, come Giacomo Mancini ebbe risvolti significativi.

Furono anni scanditi da una notevole politica di lavori pubblici. A cominciare dalla realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria che già nei primi anni Settanta poteva considerarsi quasi del tutto completata e si collegava, come naturale prolungamento, all'autostrada del Sole.

E le comunicazioni miglioravano non solo sull'asse Nord-Sud: veniva pressochè completata la superstrada "dei due mari", superando lo sbarramento dell'istmo di Marcellinara tra Catanzaro e

Lamezia, e l'altra arteria trasversale, la Cosenza-S. Giovanni in Fiore-Crotone. Anche le ferrovie poterono contare su uno sviluppo notevole col raddoppio della linea tirrenica. Solo una lettura superficiale dei dati economici della Calabria negli anni '70, però, può qualificare il decennio come una stagione di sviluppo e di crescita. A un'analisi più approfondita dei dati, quegli anni sono stati una grande occasione di sviluppo mancata.

Il "pacchetto Colombo", dal nome del presidente del Consiglio dell'epoca, Emilio Colombo, decreto attraverso il quale arrivarono in Calabria aiuti statali per circa mille-ottocento miliardi di lire, rappresenta l'esempio calzante, ma non certo l'unico, dei finanziamenti distribuiti sul territorio in seguito a spartizioni tra i maggiori notabili, di cui la regione ha goduto in tutti quegli anni. Il "pacchetto" si rivelò ben presto niente di più che una chimera, un arruffato tentativo di decentrare capacità produttiva industriale più per conseguire stabilità sociale e politica che per allargare la base produttiva locale. Alcuni degli stabilimenti progettati, da quelli tessili a Castrovillari e Reggio Calabria a quelli chimici di Saline Joniche e Lamezia Terme, furono realizzati ma o non entrarono neppure in produzione o non raggiunsero mai i livelli

produttivi preventivati, mentre altri investimenti programmati non furono neppure avviati, come nel caso del V° Centro siderurgico di Gioia Tauro. L'improvvisazione e la fretta con le quali il governo confezionò il "pacchetto" si unirono all'incalzare di congiunture sfavorevoli sul versante dello scenario internazionale. Col passare degli anni, di quel tentativo d'industrializzazione calata dall'alto in Calabria non è rimasto che qualche impianto arrugginito, ciminiere mai fumanti e capannoni cadenti e devastanti ripercussioni sociali con diverse centinaia di lavoratori parcheggiati per decenni in cassa integrazione o in altre forme di assistenza sociale.

Ma nel "pacchetto" c'era anche il delicatissimo capitolo dell'assetto istituzionale: lo sdoppiamento dell'istituto Regione in due luoghi fisici distanti tra loro ma anche diversi tra loro: la Giunta regionale a Catanzaro e l'Assemblea a Reggio (una "anomalia" tutta calabrese che però, a ben guardare, ricorda anche tanto l'assetto del Parlamento europeo con le due sedi di Bruxelles e Strasburgo).

Tra gli eventi positivi di quel periodo non si può non ricordare, però, la nascita nel 1971 dell'Università della Calabria a Cosenza con un progetto non limitato alle sole facoltà umanistiche (già allora si profilavano disoccupazione ed emigrazione intellettuale) ma orientato verso corsi tecnologici avanzati in una sede tutta nuova.

L'organizzazione, a campus, prevedeva un'ammissione a numero chiuso sulla base del reddito ma anche del merito, che somigliasse alle istituzioni anglo-americane. Nonostante tutti questi buoni presupposti l'ateneo nasceva con l'handicap di non avere docenti cresciuti in sede.

"Non c'è maggior pericolo oggi per l'Italia, che quello di non cambiare." Questa frase, pubblicata su uno dei primi numeri di *questa Calabria*, quindicinale di politica, attualità, e cultura, fu la conclusione dello storico comizio tenuto da Berlinguer, in piazza Fera a Cosenza, il 30 maggio 1976 (vedi le foto a pagina 32/33). Rende abbastanza bene lo spirito dell'esperienza culturale, politica e giornalistica rappresentata dal quindicinale *questa Calabria*, nato il 28 febbraio 1976 a Catanzaro, una testata che ha cessato le pubblicazioni il 13 dicembre 1978.

Quella frase potrebbe campeggiare come sfondo ideale della vita del giornale e all'esperienza umana e professionale dei suoi redattori che si trasfusero subito in una titolazione fantasiosa, uno stile asciutto, a volte irriverente, e nel gusto per l'anticonformismo, quasi sempre scomodo.

Analizzare il giornale a distanza di trent'anni è un lavoro arduo, simile per molti versi alla lettura di un testo antico, anche per chi, come me è stato tra i protagonisti di quella singolare esperienza. Promotrice dell'iniziativa editoriale era la Cooperativa GECER, appositamente creata con atto notarile, che faceva capo all'allora Pci guidato in Calabria da Franco Ambrogio (brillante dirigente cosentino), anche se *questa Calabria* non fu mai un giornale di partito in senso stretto perché puntava - dichiaratamente - all'apertura verso strati e soggetti politici, istituzionali, sociali e





culturali esterni all'orbita dell'allora partito comunista. Nel primo editoriale di intenti, Libero Pierantozzi, il 55enne giornalista abruzzese che venne in Calabria ad avviare la nuova iniziativa accettando l'incarico di direttore responsabile della testata, annunciava: "questa Calabria - che da oggi, per iniziativa dei comunisti, apparirà nelle edicole - si propone di diventare, informando, un punto di confronto tra tutte le forze democratiche impegnate per la retta soluzione degli acuti problemi della nostra Regione. Non un giornale di parte, dunque, ma una voce ispirata dalla dura verità delle cose. Non un foglio asserragliato nella pur legittima denuncia o nelle recriminazioni per secolari ingiustizie subite dalla nostra terra, non uno straccio di rozzi municipalismi o di evasive velleità, ma un sostegno a rivendicazioni razionalmente positive, a imprese riformatrici e di sviluppo, promotore, anche, di salutarissimi esami di coscienza". Il giornalista continuava poi chiarendo che "la Calabria non può più essere, per tutti gli italiani, una terra *difficile*, indecifrabile, o - per dirla con Gramsci - una specie di *remoto Giappone* del quale basti occuparsi con accenti di umana simpatia o, magari, con la nevrastenica deplorazione di *inviati speciali* a caccia di sensazioni. Né può, nemmeno, più essere campo aperto a

raffazzonate emergenze, a torbidi e ingannevoli clientelismi. Per far questo - lavoratrici e lavoratori, uomini di studio e professionisti, disoccupati e studenti - chiediamo la vostra collaborazione ed il vostro aiuto critico".

Ecco il "taglio" sui generis della rivista; i suoi caratteri progressisti, l'impegno civile, l'antiretorica, il non-conformismo e il non-provincialismo. Più che mai, insomma, nella Calabria di quegli anni, un giornale innovativo. Era, forse, anche un po' radicale, ma in sintonia con le tendenze che allora attraversavano i settori più avanzati dell'informazione italiana.

Molto era dovuto alla grafica e all'impaginazione assolutamente inedite. Progettata dalla matita di Alfredo Profeta - raffinato grafico napoletano, tra l'altro curatore delle prestigiose ESI, le Edizioni Scientifiche Italiane - *questa Calabria* era stata disegnata anche per essere impaginata facilmente da redattori poco esperti ma riusciva nel contempo a puntare alla valorizzazione dei grandi titoli d'effetto, di foto, tratti grafici e uso del colore che fungevano da richiamo.

Un discorso a parte meritano le foto, grazie all'uso di immagini spesso anche forti ma comunque sempre molto rappresentative dei contenuti.

Contrasto, solarizzazione, un particolare mix nell'uso del bianco e nero e del colore hanno connotato la rivista fin dai primi numeri finendo col diventare parte fondamentale del *carattere*, quasi un vero e proprio, autonomo, *headline* del giornale. Senza riguardi e senza timori, documentavamo tutto. Dagli scatti, allora rigorosamente in bianco e nero, saltavano fuori capacità di racconto, la messa in luce dell'anima e dei sentimenti delle vicende.

Rispetto a un passato di fotografi - e di giornalisti e giornali - conformisti, rispettosi e ossequianti verso i poteri, la linea di *questa Calabria* rappresentava un punto di rottura. Si può dire che in Calabria questo nuovo modo di pubblicare fotografie l'abbiamo inventato noi allora, con audacia, inesperienza, dilettantismo ma anche - perchè non riconoscerlo - parecchia bravura.

Non risparmiavamo scatti a nessuno. Né a boss della 'Ndrangheta né ai potenti della politica e dei Palazzi in genere. E quando si voleva sostituire le foto con altre soluzioni grafiche ricorrevamo al tratto incisivo di Maurizio Carnevali, a quei tempi non ancora Maestro di pittura e scultura, ma giovane artista impegnato e talentuoso disegnatore.

Gran parte delle foto e dei servizi fotografici erano del Collettivo Ricerche, l'infaticabile, temerario gruppetto di fotografi "militanti" costituito da Sergio Ferraro, Carlo Elia e Roberto Scarfone.

Talento istintivo, velocità, fiuto e una curiosità nomade ed eclettica erano le loro chance. Nel ventre di Catanzaro, al pianterreno della casa dell'ingegner Antonio Ferraro, avevano impiantato la loro fucina che dissipava chilometri di pellicola, risme di carta fotografica e un fiume di acidi. Insieme a loro arricchiva il nostro archivio fotografico l'indimenticabile Ninì Battaglia che era apparso sulla scena giornalistica reggina nel 1975 facendosi subito apprezzare per intrapren-

denza, coraggio e bravura. Lo ricordano tutti i cronisti - oltre che del periodico *questa Calabria*, del Giornale di Calabria di Piero Ardeni, soprattutto, ma anche gli inviati delle testate nazionali - in servizio in quegli anni: umile, gentile, disponibile, Ninì era sempre pronto a muoversi col suo ciclomotore.

Altre foto ce le regalava (con le nostre casse esigue non potevamo permetterci di pagarle...) l'antropologo Francesco Faeta - scatti suoi, della moglie, Marina Malabotti e di Salvatore Piermarini che documentavano acutamente le sopravvivenze della cultura popolare e fenomeni devastanti come l'emigrazione e l'aggressione culturale dei processi di omologazione.

questa Calabria era affidata fundamentalmente a giovanissimi, poco più che ventenni, come me e Filippo Veltri che avevamo alle spalle solo brevi e parziali parentesi di esperienza nel mestiere - io in episodiche corrispondenze per *L'Unità* da Lamezia e in una fase più intensa di collaborazione con quel quotidiano nella primavera del '74, in occasione del referendum per il divorzio; Filippo come collaboratore del Giornale di Calabria, per la cronaca politica cosentina e lo sport - ma forse proprio perciò dotati di una visione "vergine" dei fatti e con "antenne" sensibili al nuovo e alle questioni inedite.

Ci tenevamo in costante contatto con Franco Ambrogio (più che l'editore in senso stretto, il nostro "azionista di riferimento") col quale mantenevamo una dialettica vivace quanto feconda. Lui ricordo che approvava sempre sornione le nostre proposte di servizi, inchieste, articoli e interviste, preferendo poi esercitare la critica con pungenti e in qualche occasione anche sferzanti osservazioni a pubblicazione avvenuta, quando ci confrontavamo sul numero appena uscito (a ben guardare, così, manteneva la "giusta vicinanza" con la testata, senza mai impegnare totalmente sulle nostre scelte il partito che dirigeva).

Eppure *questa Calabria* riuscì ad aggregare intellettuali impegnati anche molto distanti dal Pci calabrese e che proprio allora si avvicinavano a battaglie politiche e culturali. Intorno alla testata si realizzò così un'inedita sintonia di energie prima d'allora inesprese e in qualche caso forse anche mal sopportata dallo stesso partito politico che aveva promosso l'iniziativa.

La Voce della Campania di Napoli, fondata da Ennio Simeone e dove allora erano impegnati Matteo Cosenza (per singolare coincidenza Simeone e Cosenza, oggi sono entrambi in Calabria, rispettivamente Direttore e Vicedirettore del *Quotidiano della Calabria*) e Michele Santoro (proprio lui, il futuro *anchorman* televisivo) era il quindicinale al quale, insieme ad altri periodici editi in Piemonte, si ispirava il modello editoriale di *questa Calabria*.

La redazione del giornale aveva sede a Catanzaro ed era formata da Libero Pierantozzi che ne fu il direttore fino al 26 dicembre 1976, giorno della sua prematura scomparsa, (Franco Martelli, all'epoca responsabile de *L'Unità*, in Calabria divenne subito dopo il nuovo direttore responsabile) e da un comitato di redazione composto, oltre che da me, che avevo l'incarico di capo-redattore, da Filippo Veltri, Giorgio Manacorda (che insegnava letteratura italiana all'Università della Calabria), Nuccio Marullo e Renato Turano (indimenticabile giornalista appassionato e dirigente di banca, un cronista-gentiluomo che è stato per noi più giovani un fratello maggiore prodigo di consigli e di affettuosi richiami).

Tra i collaboratori, Luigi Maria Lombardi Satriani (Docente di antropologia a Messina, che curava la rubrica *La diversità culturale*), Giovanni Ierardi (brillante inviato di costume e cultura), Raffaele Barberio, Annabella D'Atri (allora giovane ricercatrice universitaria di Filosofia ad Arcavacata), Paolo Monte (che si immerse in un "viaggio-inchiesta" nei fermenti del mondo cattolico), Roberto Scarfone, Tonino Sicoli (che proprio sulle pagine della rivista cominciò ad affermarsi come critico d'arte), Vito Teti, Giancarlo Spadanuda (autore della prima inchiesta sull'informatica in Calabria).

Veltri ed io - entrambi ventiduenni - eravamo le colonne portanti del giornale. Curavamo la "scatoleggiatura", l'impaginazione e la "confezione" (titoli, didascalie, editing, ecc.) in tipografia, prima a Chiaravalle Centrale, presso la Frama Sud, poi a Catanzaro Sala, alle Grafiche Abramo. Eravamo



affiatati: Filippo si dedicava di più alla politica regionale; io alla titolazione, alla grafica e al coordinamento redazionale. Importanti sono state, anche, le collaborazioni dei docenti di Arcavacata Maurizio Grande, Gualtiero Harrison, Walter Siti e Roberto Fanfani e di Gianni Basi, Giuseppe Abruzzo, Gabriele Sciclone, Pino Soriero, Pier Francesco Bruno, Carmelo La Penna, Maria Franco, Francesco Gigliotti, Mirko Bevilacqua, Adriano Giannola, Guido Pensato, Mariano D'Antonio, Antonio Carvello e altri ancora.

La testata, inoltre, ha cercato di estendere fuori dai confini regionali i suoi orizzonti giornalistici chiamando a collaborare Alfonso Madeo, inviato speciale del *Corriere della Sera*, Arnaldo Giuliani, inviato speciale del *Corriere della Sera*, Paolo Gambescia, allora inviato di cronaca giudiziaria de *L'Unità*, Pietro Ingrao, dirigente nazionale del Pci, gli storici Rosario Villari e Augusto Placanica, lo studioso di filosofia Giovanni Mastroianni, Stefano Rodotà, allora ordinario di diritto civile all'università di Roma, Paolo Mieli, a quel tempo inviato de *L'Espresso*, e ancora di Paolo Guzzanti, redattore di *Repubblica*, Orazio Barrese, redattore de *L'Ora*, Piero Scoppola, direttore de *Il Mulino*, Claudio Pietruccioli, giornalista e condirettore de *L'Unità*, Diego Novelli, giornalista e sindaco di Torino, Salvatore Frasca, deputato al parlamento per il Psi, Guido Marino, Presidente del tribunale di Locri, Pio La Torre, deputato del parlamento per il Pci, e insieme a loro di docenti di diverse università italiane ma anche di scrittori, registi e avvocati.

In tutta la sua prima fase di vita la rivista ha teso a raccontare la Calabria, ad assolvere un compito mai ufficializzato ma che a ogni modo era quello di suscitare consapevolezza dei problemi e della stessa identità regionale, allora, più che mai, ancora da affermare.

Nella fase preparatoria discutemmo molto, noi della futura redazione del giornale e i dirigenti del Pci che promuovevano la rivista, sulla scelta del nome da dare alla testata. Tra noi c'era chi propendeva per "*L'Altra Calabria*" o "*Quale Calabria*" (in linea, cioè, con una tendenza ad affermare una diversità critica, un'esigenza di *controinformazione*). Ma poi finì, col consenso di tutti, per prevalere invece la proposta di *questa Calabria*, (l'idea, se non ricordo male, fu di Mario Paraboschi, un giovane dirigente che da Milano era venuto, "missionario di militanza politica", a Catanzaro) che sembrava sottolineare meglio l'impegno a rivelare la Calabria a se stessa.

Un impegno che si tradusse subito nello sforzo di produrre il più possibile schede, mappe e profili di fenomeni, tendenze e personaggi alla ribalta della politica e della cronaca, e cronologie di vicende dell'attualità economico-sociale.

Descrivere il giornale significa capire attraverso gli argomenti trattati, le interviste, le rubriche, i suoi obiettivi, le sue battaglie, la sua collocazione nello scenario storico-politico in cui veniva pubblicato. Sfolgiando oggi *questa Calabria* risulta evidente che si trattava di un quindicinale legato a un partito, i cui maggiori esponenti discutevano e facevano conoscere le proprie opinioni su tematiche di politica e cultura, ma dove, allo stesso tempo, anche gli altri partiti, addirittura quelli più lontani politicamente, trovavano spazio e possibilità di confronto. Sicuramente *questa Calabria* era un giornale d'opposizione, attento agli sviluppi delle dinamiche sociali. *Questa Calabria* non esitava a metter a nudo i mali della politica: sprechi, abusi, clientelismo, conflitti d'interessi, classi dirigenti impreparate, collusioni mafiose.

Pur con i limiti della periodicità quindicinale, la testata seguiva la vicenda politica dando conto di riunioni, crisi, alleanze, congressi, vittorie e sconfitte elettorali. Ma pure con approfondite interviste ai personaggi più in vista della politica regionale e meridionale. La difesa dell'istituto Regione dagli attacchi violenti e qualunquistici era sempre accompagnata da una verifica critica dell'esperienza regionalistica calabrese.

Nel '76 il Pci era in continuo movimento e in crescita elettorale e il giornale rappresentava un ottimo strumento politico alla ricerca di nuovo consenso. Le elezioni del 20 giugno furono, per la sinistra, un'occasione importante ed è facile intuirlo dalle colonne del giornale che dedicava, alla preparazione della competizione, ampio spazio. Si parlava di voto di speranza, voto di rottura rispetto al passato, all'azione governativa della Dc basata prevalentemente sul clientelismo. A dare sostegno a questa campagna elettorale del Pci, il 30 maggio 1976, arrivò a Cosenza anche il segretario nazionale del Pci: Enrico Berlinguer. Eravamo 40.000 a piazza Fera, e anche in questa occasione Berlinguer mise in risalto i gravissimi problemi del Mezzogiorno e la situazione di stremo nella quale versava questa parte d'Italia e la Calabria in particolare. Emigrazione prima, disoccupazione poi, drammatica disoccupazione intellettuale: erano queste le più significative tappe di un distorto meccanismo economico e di una "anacronistica pregiudiziale anticomunista." Per queste ragioni il giornale chiedeva un voto di cambiamento.

I risultati del voto diedero vincente il Pci e l'edizione n. 10 di *questa Calabria* fu dedicata prevalentemente all'esito elettorale. Addirittura un intervento di Pietro Ingrao fa da sfondo ai toni trionfalistici di un po' tutti i politici del Pci calabrese, Franco Ambrogio in testa e poi Rosario Villari e Stefano Rodotà che proprio in quel periodo si stava avvicinando al Pci ma col quale aveva già da tempo instaurato ottimi rapporti di collaborazione *questa Calabria*, ancora una volta precorrendo i tempi.

Data la collocazione temporale e soprattutto la finalità di *questa Calabria* - costruire un insieme di intelligenze che potessero dare un contributo

alla crescita politico-sociale della regione - era inevitabile il legame fra il giornale e l'Università. Un rapporto di continua collaborazione, soprattutto per le rubriche culturali, ma un legame comunque critico e di denuncia di tutti gli aspetti poco innovativi che non rispecchiavano sicuramente le aspettative dei giovani calabresi.

Il rapporto s'interruppe poi con la presa di posizione del giornale rispetto alle strutture di Arcavacata che risultano permeabili a presenze di elementi di organizzazioni terroristiche. Questa interruzione fu una delle cause della crisi dell'esperienza di *questa Calabria*, in quanto molte penne del giornale erano collaboratori dell'Università anche se occorre rilevare che tale fase negativa coincise solo temporalmente con la cessazione della pubblicazione.

Diversi, nelle varie fasi di un rapporto sempre dialettico, sono quindi gli articoli che dedicammo all'ateneo. Uno dei più importanti fu sicuramente il reportage sul superaffollamento delle aule e sui finanziamenti non spesi per gli alloggi universitari: un'inchiesta di denuncia rispetto a una situazione diventata insostenibile.

Nel novembre 1976 alla vigilia dell'inaugurazione del nuovo anno accademico *questa Calabria* dedicò un importante servizio all'Ateneo dal titolo "Arcavacata anno quinto", che intendeva essere un tentativo riassuntivo delle cose fatte e di quelle non fatte. Lo facemmo anche attraverso un'intervista al rettore Cesare Roda, il quale non mancò di sottolineare la mancanza di una chiara volontà da parte delle forze esterne e interne di costruire un'Università rispondente alle disposizioni della legge istitutiva. Si fece, allora, appello a tutti coloro i quali erano interessati al completamento dell'Ateneo, forze politiche, sindacali, docenti e studenti, a utilizzare le pagine del giornale per un confronto costruttivo sulle diverse posizioni.

Anche nel maggio del '77 il giornale riaccese i riflettori sull'Università attraverso un'inchiesta: ancora una denuncia impietosa di docenti fantasma, spazi ristretti, difficoltà di ricerca, sbocchi occupazionali inesistenti, scarsi rapporti con il territorio. Un anno dopo si ripresentò il problema dell'assenteismo dei docenti. Il carattere residenziale dell'Università avrebbe dovuto fornire le strutture materiali per agevolare la presenza del corpo insegnante, ma la carenza di queste strutture scoraggiava la partecipazione alla vita dell'organismo universitario e quindi incoraggiava il loro assenteismo. La responsabilità, però, secondo il giornale era anche degli stessi docenti ingelositi dai doppi incarichi e dalla fuga verso sedi più prestigiose.

Ma, sicuramente la circostanza che deteriorò i rapporti, caratterizzando l'atteggiamento di *questa Calabria* rispetto all'università, fu la forte presa di posizione rispetto alla presenza di elementi vicini al terrorismo tra gli edifici dell'Ateneo. Era stata imbastita una massiccia campagna di "controinformazione" mirante a smascherare i presunti "criminalizzatori" dell'Università, che tendevano a presentare anche *questa Calabria* come un giornale "affossatore e normalizzatore" dell'Ateneo. La testata veniva, ironicamente e con disprezzo, ribattezzata "*questaquestura*": il fatto



che il giornale denunciasse con chiarezza l'attività di ristretti ma pericolosi nuclei terroristici nell'Università e nella regione, come gran parte dell'opinione pubblica riteneva necessario, non significava però gettar discredito sull'istituto universitario, ma rappresentava un impegno preliminare e urgente per isolare i violenti e rendere possibile la crescita dell'Ateneo.

Come chiarì un pezzo di Franco Martelli, "in realtà, senza voler far ricorso a tinte più fosche di quanto esse stesse non lo siano, gli ultimi drammatici avvenimenti che il paese vive con il rapimento Moro e con tante scoperte che si vanno effettuando, ci invitano guardare in faccia i fatti come sono". La posizione del giornale, quindi, non rifiutava l'esistenza di "dannati" ma constatava che, dietro la guida degli Autonomi e dietro alcuni attentati, c'era il disegno di chi voleva affossare definitivamente l'Università. Arcavacata, dunque, non era "un covo di terroristi".

Il dibattito sul terrorismo non infiammava solo le colonne dei giornali, ma anche la discussione fra i partiti calabresi, dalla quale emergevano nitidamente le divergenze sul tema della presunta criminalizzazione dell'Ateneo. Mentre il Pci veniva attaccato su più fronti, poiché denunciava l'esistenza di piccoli nuclei di violenti, legati a Prima Linea, alle B.r. e ad altri collettivi, i socialisti e



i democristiani si ergevano come unici e veri difensori dell'Unical.

E anche in questa occasione si notò la diversità di vedute tra *questa Calabria*, vicino al Pci, e il *Giornale di Calabria*, di fede manciniana. Quest'ultimo, con una nota del direttore Piero Ardeni attaccò duramente le posizioni della "stampa comunista", ma anche la linea di testate indipendenti come "La Repubblica" che, con il suo corrispondente calabrese, Pantaleone Sergi, per giunta redattore dello stesso quotidiano di Piano Lago, sosteneva la linea portata avanti da *questa Calabria*.

La mafia e il malcostume rappresentano sicuramente il tema trattato con maggiore frequenza e intensità da *questa Calabria*. L'esposizione coraggiosa, la denuncia spontanea senza troppi giri di parole, la sottolineatura del connubio fra quest'ultima e la politica, l'imprenditoria, e la giustizia è sicuramente un primo significativo tentativo di creare, attraverso le denunce e la ricerca della verità, un fronte comune contro questo fenomeno dilagante che rappresentava sicuramente uno dei problemi, se non il primo - almeno allora - in termini d'importanza, che attanagliava la Calabria. L'osservazione specifica della mafia avveniva attraverso l'analisi culturale e antropologica del fenomeno, ma anche attraverso l'esame approfondito di alcuni avvenimenti. Fra

questi, sicuramente, la manifestazione contro la mafia svoltasi a Gioiosa Ionica primo comune calabrese, allora amministrato dal sindaco comunista Francesco Modaferrì, ad aver dichiarato guerra aperta alle cosche dopo l'assassinio del mugnaio Rocco Gatto, militante del Pci. O le vicissitudini del cavalier Giovanni Calì rispetto alla vicenda dell'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria. Era un periodo caldo, di tumultuosa espansione mafiosa e, al tempo stesso, di mutamento delle cosche con un rapidissimo, violento, adattamento alle nuove condizioni economiche e sociali. Il giornale nei suoi primi numeri cerca proprio di spiegare questa mutazione mettendo in luce le nuove attività, le nuove cosche e i nuovi interessi.

Sicuramente degna di una particolare attenzione è l'inchiesta, suddivisa in due numeri del giornale, sui rapporti fra mafia e magistratura; quest'ultima infatti risultava essere poco incisiva rispetto al dilagare del fenomeno, tanto da richiedere l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura dopo l'uccisione dell'alto magistrato Francesco Ferlaino, avvenuta a Lamezia per mano di un commando mafioso. Proprio l'espansione verso settori diversi della mafia faceva sì che si combattesse fra le cosche una vera e propria guerra che vedeva purtroppo coinvolti



diversi giovani, utilizzati in prima linea in attentati e omicidi. La *guerra* che si combatteva allora in Calabria, secondo il periodico comunista affondava le proprie radici in un vuoto spaventoso di garanzie, di regole democratiche, di sicurezza economica, sociale, e civile. La nascita, la crescita mafiosa, che mirava ad assoggettare alle sue regole tutte le leve vitali della società, trovava proprio nei giovani una delle molle fondamentali, uno dei punti d'appoggio più consistenti.

L'attenzione verso il problema mafioso in Calabria naturalmente riguardava anche il governo centrale e i partiti a livello nazionale. Prova ne era la visita, nell'ottobre del 1976, di Francesco Cossiga, ministro dell'Interno, e di una delegazione di parlamentari del Pci nel novembre dello stesso anno. Nel gennaio del '77 *questa Calabria* pubblicò uno speciale dossier, un supplemento al numero 20, dal titolo "Rapporto sulla mafia in Calabria". Si tratta di un opuscolo di 34 pagine. Le prime 16 sono il rapporto della delegazione di parlamentari comunisti, di Camera e Senato, che era stata in Calabria dal 13 al 15 novembre del '76 con lo scopo di prendere conoscenza diretta del fenomeno mafioso. Nel corso del viaggio, la delegazione aveva preso contatto con le autorità regionali, sindaci e amministratori, con esponenti della magistratura, della Polizia e del sindacato. Alla fine del viaggio i parlamentari comunisti inviarono quel rapporto ai presidenti di Camera e

Senato in modo da informare le massime autorità dello Stato della situazione gravissima determinata dalla mafia calabrese, sottolineandone l'urgenza d'intervento.

A distanza di trent'anni posso rivelare che il rapporto dei parlamentari consisteva in realtà in una serie di appunti, note per lo più, alle quali noi - Filippo Veltri ed io - fornimmo una certa organicità sottoponendo poi il lavoro compiuto alla supervisione di Franco Ambrogio che aveva ricevuto ampia delega in proposito da Ugo Pecchioli. Questo rapporto fu quindi pubblicato da *questa Calabria* insieme ad altri commenti da parte di giornalisti come Paolo Guzzanti di *Repubblica*, che fino a un anno prima era stato in Calabria come caporedattore del *Giornale di Calabria*, Saverio Zavettieri, Segretario Regionale della CGIL, Salvatore Frasca, deputato del Psi, Domenico De Caridi, Presidente del tribunale di Reggio, Enzo Macrì (allora giovane magistrato del Tribunale reggino), Paolo Mieli inviato de *l'Espresso* ed altri.

Episodi specifici ed episodi particolarmente eclatanti vengono ripresi fra i servizi di cronaca di *questa Calabria* che ha sempre tentato - contrariamente ai quotidiani locali di allora - una lettura in controluce dei fatti.

Particolare attenzione è stata rivolta alla strage di Taurianova nell'aprile del 1977, quando, durante un summit di "uomini d'onore", probabilmente convocato per la ripartizione di sub-appalti dei lavori del 5° Centro Siderurgico, persero la vita due carabinieri. Ma soprattutto alla questione dell'ASI (Area di Sviluppo Industriale) di Reggio Calabria e del suo presidente Giovanni Calì.

Il giornale tentò di spiegare come può entrare la mafia nella gestione dei finanziamenti che passavano attraverso l'ASI, ente controllato dalla Regione (un comitato regionale ne approvava gli atti) e come la mafia si potesse arricchire attraverso gli appalti pubblici.

Questa Calabria chiese più volte, anche in forma ironica, l'allontanamento di Calì spiegandone i motivi e soprattutto i rapporti con la malavita.

Il giornale poi approfondì il tema legato alla istituzione dell'Antimafia in Calabria, attraverso delle interviste come quelle allo studioso Michele Pantaleone, in cui si evidenziava la somiglianza tra il fenomeno mafioso calabrese e quello siciliano, a Orazio Barrese, redattore-capo de *l'Ora* di Palermo, che affrontava il tema dell'istituzione della Commissione spiegandone i limiti, a Stefano Rodotà (a proposito della natura del fenomeno mafioso, della latitanza dello Stato e dell'istituzione dell'antimafia) e a Pio La Torre, relatore della Commissione parlamentare antimafia per la Sicilia. Anche Lombardi Satriani diede un suo contributo originale di riferimento antropologico al fenomeno, analizzandone le radici culturali.

In un giornale che aveva tra i suoi obbiettivi quello di porre l'accento sui problemi della Calabria non poteva mancare un'analisi approfondita dell'economia, del fallimento del processo d'industrializzazione, ma anche degli aspetti di vivacità economica di alcuni settori come quello artigianale. Il giornale non tralasciò, poi, aspetti strettamente legati all'economia e all'industria. Costante fu la presenza di articoli che riguardavano tematiche ambientali ed ecologiste e articoli che si riferivano al legame tra la mafia e il mondo economico.

Diversi articoli dedicarono delle riflessioni generali alla condizione economica calabrese in un periodo di crisi che riguardava, tra l'altro, tutta l'Italia, e che rendeva, come Camillo Daneo - docente di Storia del Movimento operaio e contadino dell'Unical - affermava in un articolo, "più acute le contraddizioni di una società già sottosviluppata". Anche Bruno Trentin, segretario generale della CGIL metalmeccanici, intervenne perentoriamente rilasciandomi una lunga intervista sulle condizioni economiche della Calabria, e soprattutto sul rilancio di una politica di occupazione dei giovani nel Mezzogiorno.

I problemi da risolvere erano molti e tra le pagine del giornale traspariva nettamente un certo rifiuto a uno sviluppo completamente caratterizzato dall'industrializzazione e un'azione non esclusiva rispetto agli investimenti della Cassa del Mezzogiorno. Proprio sul ruolo di quest'ultima nacque un'aspra polemica fra le forze politiche che sfociò in un decreto legge il quale, essenzialmente, riconfermava le sostanziali linee d'intervento già riconosciute all'ente, inserendo qualche elemento nuovo per ciò che riguardava la concessione degli incentivi. Per *questa Calabria* era un decreto molto meno innovativo rispetto a quanto si potesse ritenere.

Sottolineando l'effettiva crisi che si respirava nella regione, di tanto in tanto, venivano analizzati i problemi di alcune aziende specifiche come la Pertusola di Crotone, la Liquichimica di Saline e la Sir di Lamezia.

Sul tema trovavano spazio, tra le pagine del giornale, anche interventi di noti studiosi del mondo dell'economia nazionale, come gli economisti Mariano D'Antonio e Francesco Compagna e il vicepresidente della Giunta regionale, lo storico Gaetano Cingari.



Nel giugno del '77 la rivista torna ad occuparsi ancora del Centro Siderurgico di Gioia riportando le stesse considerazioni di un anno prima. Il giornale denunciò che nulla era stato fatto e che nessuna discussione era stata avanzata né in Parlamento né nel Consiglio Regionale; tutto ciò mentre i padroni della Piana di Gioia Tauro continuano (come ha sottolineato la brillante titolazione del periodico) a farla da padroni. È proprio su questo fronte che si spingeva una nuova battaglia di *questa Calabria*. Otto anni di colossali imbrogli che hanno permesso alla mafia, attraverso tutto il gioco degli espropri, di arricchirsi.

Il caso del Centro Siderurgico è stato ancora ripreso nel numero 46 del 24 marzo '78. La matassa s'infittiva ancora di più perché da più parti si considerò il Centro come "un carrozzone antieconomico", per cui bisognava trovare delle proposte e delle risposte alternative. Il pericolo ancora una volta era che si potesse innescare una reazione a catena che spingesse avanti il malcontento e la sfiducia, così come era avvenuto nel '70-'71, quando ci furono i moti di Reggio Calabria. Il giornale nella descrizione dell'economia faceva trasparire invece fiducia nei confronti della creatività di aziende artigianali e piccolo-industriali, capaci di congiungere la tradizione allo sviluppo del territorio; è il caso dei vasai di Gerace e delle tessitrici di Longobucco e S. Giovanni in Fiore. Proprio queste ultime cercarono di trovare un lavoro produttivo e l'indipendenza economica attraverso l'organizzazione di cooperative che erano "alternative all'emigrazione ed al lavoro nero. Anche l'uncinetto e la maglia vennero sfruttati come "strumenti di emancipazione". L'entusiasmo c'era ma mancavano le leggi e gli incentivi.

Come ho avuto già modo di ricordare, gli anni '70 erano particolarmente difficili perché la Calabria non riusciva a scrollarsi di dosso problemi che di fatto impedivano una crescita generale della regione. La disoccupazione, la perenne crisi economica, la bassa scolarizzazione portavano a un disagio sociale generalizzato. Tale disagio naturalmente era linfa vitale per la criminalità organizzata. Ma le difficoltà di adattamento a una società che cambia continuamente, l'adagiarsi su modelli di vita ormai stereotipati, la mancanza di certezze e sicurezze per il proprio futuro, fece crescere in molti giovani forme di devianza in voga in quel periodo, ma anche, perché no, fermenti positivi. In questo contesto *questa Calabria* ha cercato, attraverso le sue inchieste e i suoi dibattiti, di riportare uno spaccato dei movimenti, delle spinte, dei disagi della società calabrese di quegli anni. Ancora una volta con coraggio e determinazione il giornale prestò le sue colonne a temi che non molto spesso venivano trattati; ruppe vecchi pregiudizi di fronte a fenomeni come la tossicodipen-



denza, la questione femminile, il problema dei manicomi, l'emarginazione e la mancanza di lavoro. Già nel marzo del 1976 *questa Calabria* poneva l'accento sul problema disoccupazione giovanile riferita ai giovani laureati e diplomati. Oltre 70.000 giovani "intellettuai" erano, in Calabria, alla ricerca di una prima occupazione. Come fu sottolineato tra le pagine del giornale, questa carenza di lavoro portava a fenomeni come l'individualismo, l'emarginazione, l'affidarsi a militanti pratiche clientelari. I giovani tentavano, forse per la prima volta, di rispondere positivamente a questa situazione attraverso la formazione di un vasto movimento di massa. Nascevano, così, in diverse città calabresi le leghe dei giovani disoccupati. Finalmente, anche per i disoccupati si creava un'organizzazione di massa. Ormai la questione della disoccupazione giovanile era diventata centrale nel dibattito politico. Intervenne sull'argomento anche Giorgio Napolitano, allora responsabile nazionale dei problemi del lavoro del Pci, che proponeva, come misura immediata, un provvedimento di legge e stanziamenti adeguati per avviare al lavoro in forme straordinarie "molte decine di migliaia di giovani". A essi poteva essere corrisposto un compenso convenzionale per una giornata lavorativa che venisse in parte destinata alla frequenza di seri corsi di qualificazione e riqualificazione professionale.

Un'altra tematica importante affrontata attraverso una serie d'inchieste fu quella dei manicomi e della condizione dei malati in queste strutture. Si iniziò con l'inchiesta sull'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Girifalco, a trenta km da Catanzaro. Un ex convento di frati domenicani, trasformato poi in manicomio. Si sottolineò come il problema principale di questa struttura fosse il sovraffollamento; circa mille persone in un complesso che ne poteva ospitare al massimo cinquecento. Si continuò, poi, a tener vivo il dibattito su questi istituti con l'inchiesta pubblicata nel dicembre del '76. L'articolo aveva come titolo "Il manicomio è una follia" e voleva puntare il dito contro le strutture già esistenti che non aiutavano sicuramente il recupero dei malati, e contro il fatto che di queste si faceva una gestione clientelare e speculativa sulla pelle dei lavoratori. Così il giornale abbracciò la causa della lotta ai manicomi stessi. Ciò significava muoversi su una linea che vedeva strettamente connessi la lotta contro l'elusione nelle istituzioni e la crescita dei servizi alternativi. Sempre nello stesso numero fu analizzata, anche, la situazione di un altro manicomio, quale quello di Nocera Inferiore (a quel tempo convenzionato con la Provincia di Cosenza), del quale furono evidenziate le gravissime condizioni nelle quali versavano i degenti. L'altro aspetto non secondario delle inchieste riguardava la sfera delle problematiche femmini-

lii e del movimento femminista in Calabria.

Ci occupammo di violenze sessuali - tirando fuori dall'oblio delle cronache locali casi eclatanti come quello di una minorenni stuprata e poi finita sul banco degli imputati per atti osceni in luogo pubblico. E anche quello dell'aborto è stato un tema importante. Proprio mentre i Parlamento discuteva la legge, tentavamo di spiegare dove e come si sarebbe potuto abortire in Calabria ma anche quali fossero le reali dimensioni del fenomeno dell'aborto clandestino.

"Anatemi curiali e isterismi integralistici non ce l'hanno fatta nemmeno stavolta" poiché dal 18 maggio 1978 abortire non fu più un reato: il giornale propose uno "Speciale legge aborto," dal quale trasparivano i toni entusiastici, per l'abolizione dall'ordinamento giuridico delle norme fasciste che favorivano di fatto l'aborto clandestino e si svolgeva un'indagine ricognitiva sulle strutture, pubbliche e private nelle quali era possibile abortire.

Il giornale non tralasciava, del resto, di porre l'attenzione sui metodi contraccettivi e soprattutto sulla pillola, il cui utilizzo rappresentava sicuramente la caduta di un'altra trincea rispetto al cammino dell'emancipazione della donna e dell'intera società, soprattutto in Calabria.

A fare da contraltare alle conquiste delle donne, era predominante, pur in semi-clandestinità il fenomeno della prostituzione dietro la quale si snodavano assai spesso storie di miseria e di fame. La responsabile di un Servizio Sociale, riferendosi alla prostitute, in un'intervista spiegava che "quelle che conosco lo hanno fatto e continuano a farlo per disagio, per ristrettezze. Provengono da ambienti bassi e forse non avrebbero avuto altri mezzi per vivere".

Infine, la droga. Il giornale affrontò la questione con inchieste condotte a Crotone e Lamezia, dove fu effettuato anche uno studio più ampio delle questioni giovanili. Il problema droga era diventato a Crotone, in quel periodo, un fatto abbastanza grave e in alcuni casi drammatico. Entrata in città attraverso gli inquieti rampolli della borghesia locale, la droga si era estesa ad altre classi sociali, anche al proletariato e sottoproletariato. A Lamezia, invece, la droga aveva cominciato a circolare nel '71. Nel '72 invece iniziava la sua diffusione tra i giovani di sinistra. La droga se la procuravano autonomamente, coltivando in casa i semi di canapa indiana.

Le ultime rubriche, in termini di presentazione e non d'importanza, chiudevano l'edizione del giornale trattando di cultura. L'ultima pagina era appunto quasi sempre dedicata a *Passato e Presente*, la rubrica che rappresentava, da parte del giornale, la consapevolezza dell'indubbio ruolo civile della cultura e della storia. Attraverso la ricostruzione di momenti, figure e pensieri del passato si voleva dare un contributo importante a un periodo storico di rinnovamento, puntando chiaramente sulla crescita sociale. Si materializzano allora, nell'ultima pagina, personaggi importanti per la Calabria, importanti per pensiero politico e culturale e per lo sviluppo futuro di questa terra. Il ricordo di Don Carlo De Cardona, il pensiero di Corrado Alvaro a vent'anni dalla sua scomparsa, l'inedito rapporto tra Marx ed esponenti dell'intellettualità calabrese, la discussione sulle lettere di Pasquale Villari a un secolo dalla apertura ufficiale della questione meridionale, la questione giovanile analizzata da Pasolini, il ruolo degli Azionisti nella Calabria del dopoguerra, i partiti dopo il '43, sono l'esempio della volontà del giornale di dare un originale contributo storico e culturale.

La *diversità culturale*, invece, era la rubrica di osservazioni antropologiche di Luigi M. Lombardi Satriani alla quale collaborarono altri studiosi militanti. Ispirata da una lettura anche politica della cultura delle classi popolari, la rubrica nel tempo ha sviluppato un percorso critico che ha avuto costantemente come "filo rosso" la funzione oppositiva della cultura popolare, al di là delle sue oggettive ambiguità.

Emigrazione, immigrazione, condizione difficile delle classi subalterne ma anche la tradizione popolare del teatro comico, i riti del carnevale, le feste, le processioni, un originale approccio antropologico al fenomeno mafioso furono gli argomenti di maggiore interesse della rubrica.

Il giornale dedicò particolare riguardo a un altro aspetto della comunicazione, ovvero al mondo della radio, della tv e dell'editoria che si facevano strada in Calabria proprio in quegli anni. Particolarmente attenta agli sviluppi del rapporto fra la regione, i suoi abitanti e i nuovi mezzi radiotelevisivi, *questa Calabria* si interessò anche alle esigenze delle più tradizionali forme della comunicazione.

Nel corso del '76 e del '77 spuntano come funghi, e crescono e si sviluppano, le cosiddette "radio libere". E in questo periodo il giornale pose il suo sguardo sul tema della libertà di queste emittenti e del ruolo sociale e d'informazione che esse svolgevano. Proprio nel '76, a ridosso delle elezioni del 20 giugno, Giovanni Ierardi notava che "in tutta la Calabria funzionano non più di sette



radio libere. Di esse, la metà nella sola Crotona! La sproporzione balza evidente, non è un puro caso; e si domandava chi le pagasse: "il fatto si può spiegare, ricorrendo ad una lettura, poi non troppo straordinaria, delle esigenze che pone la campagna elettorale, e, in linea più ampia, delle caratteristiche che in città e in tutto il comprensorio assume lo scontro politico". Nel corso di tale indagine il giornale ha rilevato com'era difficile per un'emittente restare immune a processi d'influenze politiche ed economiche.

Altro servizio significativo fu quello di Raffaele Barberio che analizzò il giornale-radio della Rai mettendone in risalto limiti d'impostazione: nel cosiddetto *Gazzettino Calabrese* la "personalizzazione degli avvenimenti" era la norma e il *chi dice* aveva sempre il sopravvento a scapito di *che cosa dice*... E lo stesso Barberio realizzò pure un'altra inchiesta a largo raggio sulle radio private in Calabria, sottolineando novità ma anche luci ed ombre del fenomeno: "dai produttori di programmi - si leggeva sulla rivista - agli specialisti di elettronica ai gruppi economici legati a questo o a quel notevole della politica". *questa Calabria* presentò, in questa occasione, una radiografia delle emittenti radiofoniche private regionali: i protagonisti di questa operazione, i costi, i loro piani, le prospettive. Una mappa delle radio private, insomma, con tutte le informazioni che le riguardavano, le influenze non solo del mondo politico ma anche di quello ecclesiastico. Basti ricordare che addirittura una curia vescovile esercitava la sua influenza nei programmi di Radio S. Paolo, utilizzata come mezzo di comunicazione e di influenza sociale e politica.

Parallelamente nello stesso periodo iniziava anche lo sviluppo delle tv locali e del decentramento della Rai (lo illustrammo con una mia intervista ad Antonio Minasi, responsabile dei programmi Rai per la Calabria). Anche in quest'occasione, il giornale non manca di sottolineare l'avvio di un processo di lottizzazione rispetto alla gestione e alle responsabilità delle nuove emittenti. Oltre all'analisi importante di radio e Tv, il giornale non tralasciò di considerare la stampa e l'editoria, soprattutto in relazione alla loro autonomia e alla crisi che, nel corso di quegli anni, riguardava la carta stampata.

Per la prima volta in Calabria ci si poneva degli interrogativi su come la stampa informava e che ruolo essa svolgeva per la crescita civile e democratica della regione.

L'impostazione di ogni numero veniva stabilita dalla redazione e dalla direzione ogni quindici giorni, quando ci si riuniva per impostare i contenuti del giornale. Ma la linea editoriale era costantemente monitorata anche dal confronto con l'"editore-mecenate", ovvero con il segretario regionale del Pci.

La copertina in genere metteva in primo piano l'attualità, sia politica che di cronaca e di economia, la seconda pagina era dedicata, invece, alle lettere pervenute al giornale e alla pubblicità. I contenuti della terza pagina, poi, seguivano l'ordine delle priorità scelte dalla redazione, sempre secondo le esigenze di quello che era un giornale vicino a un partito politico, dunque privilegiando la politica e la battaglia delle idee.

Politica, attualità e cultura, come recitava la stessa testata, hanno costituito i cardini sui quali è ruotata l'intera esperienza.

Per quanto riguarda la politica, l'originalità del settore è consistita in due aspetti: innanzitutto, dopo gli anni della difesa dell'Istituto regionale dagli attacchi reazionari e violenti (che proprio in Calabria hanno registrato le punte più acute), *questa Calabria* ha offerto la prima verifica critica - da una visione progressista e di sinistra - dell'esperienza regionalistica calabrese; inoltre la rivista è entrata nel vivo delle vicende, raccontando le crisi e gli accordi, i patti e le rotture registratesi "in presa diretta" nelle sedute consiliari e nelle estenuanti riunioni interpartitiche che facevano parte della più trita "ritualità" politica dell'epoca (ma forse non solo di quel tempo...).

La sezione della rivista riguardante l'attualità è stata caratterizzata da tre tematiche fondamentali: il clamoroso fallimento di tutti i progetti di industrializzazione calabrese, le questioni inedite che si affacciavano sulla scena sociale regionale e la mafia.

Sulla prima tematica, *questa Calabria* ha sviluppato un vero e proprio filone d'impegno che, con servizi, inchieste e interviste, ha accompagnato tutta l'esperienza del giornale. Il "caso" Gioia Tauro, e quelli di Saline, Lamezia, Castrovillari, sono stati occasione di battaglieri paginoni e copertine di denuncia che avevano come bersagli tre potenti personaggi emblematici, gli industriali-cavalieri Giovanni Cali, Raffaele Ursini e Nino Rovelli. Il fallimento del "pacchetto Colombo" era il *leit-motiv* insieme alle prime rivelazioni, in sintonia con i settimanali più impegnati di quel periodo, sull'intreccio mafia-affari-politica.

Con straordinaria sensibilità l'equipe di *questa Calabria* seppe, inoltre, anticipare temi che oggi sono all'ordine del giorno nell'impegno giornalistico ma che allora erano solo sfiorati dai grandi settimanali e accuratamente evitati dai giornali di provincia. Come ho sottolineato ricordando alcuni fra i più significativi servizi: le problematiche giovanili della disoccupazione e la loro difficoltà di adattamento, la questione femminile, la droga, la violenza sessuale, i fermenti del mondo cattolico (dissenso ma anche nuovi gruppi ecclesiali di tipo tradizionalista), l'informatica, l'antipsichiatria, l'ecologia e i fermenti democratici che attraversavano per la prima volta settori, fino ad allora particolarmente impermeabili, come le forze di polizia.

Sul tema della mafia, altro fondamentale "cavallo di battaglia", *questa Calabria*, si è mossa su due versanti: quello della cronaca, con un occhio particolarmente attento alle connivenze del potere politico, economico e giudiziario, e quello della riflessione critica affidata a interventi e interviste di osservatori locali e di livello nazionale.

Infine la cultura, rispetto a una tradizione di pagine zeppe di recensioni ed elzeviri, ha mantenuto anche qui un taglio giornalistico.

Servizi, inchieste (sulle strutture: biblioteche, circoli etc.), e polemiche (come quelle sull'Università e i suoi premi letterari) ma anche una netta apertura verso il cinema, il teatro impegnato (come tutta l'esperienza delle iniziative promosse dall'assessorato comunale di Cosenza), le altre riviste, l'arte e la musica. Tra politica culturale e scientifica e la cronaca, il taglio dato ai numerosi servizi e alle inchieste sull'Università, anche qui, dimostra che la rivista ha assolto il compito di una prima riflessione critica, dopo una lunga parentesi di estraneità e di entusiastico, acritico sostegno da parte delle forze politiche e culturali calabresi.

Dopo 59 edizioni, due anni di protagonismo in edicola e tante battaglie affrontate, *questa Calabria* chiuse.

Non fu certo un caso che la fine dell'esperienza, decretata da motivi certo di difficoltà di finanziamento e dal venir meno del pieno appoggio dello stesso partito politico che aveva promosso l'iniziativa, corrispose all'esaurimento della collaborazione con il gruppo degli universitari. Dopo più di due anni intensi di lavoro la situazione politica non era più la stessa del 1975-76. Nel '78 Filippo Veltri passò a lavorare a *l'Unità*, io lo raggiunsi un anno dopo. Senza le due "anime" il giornale chiuse.

(Ho ricostruito la vicenda attingendo da ricordi personali e mi scuso fin d'ora per le dimenticanze.

Per fortuna è giunta in mio soccorso la bella tesi su "questa Calabria" di Laura Liprino, laureata al DAMS dell'Università della Calabria, relatore il prof. Pantaleone Sergi).



*Le
manifestazioni
di partito
e del sindacato*



**GLI
ANNI
IN
MOVI
MENTO**







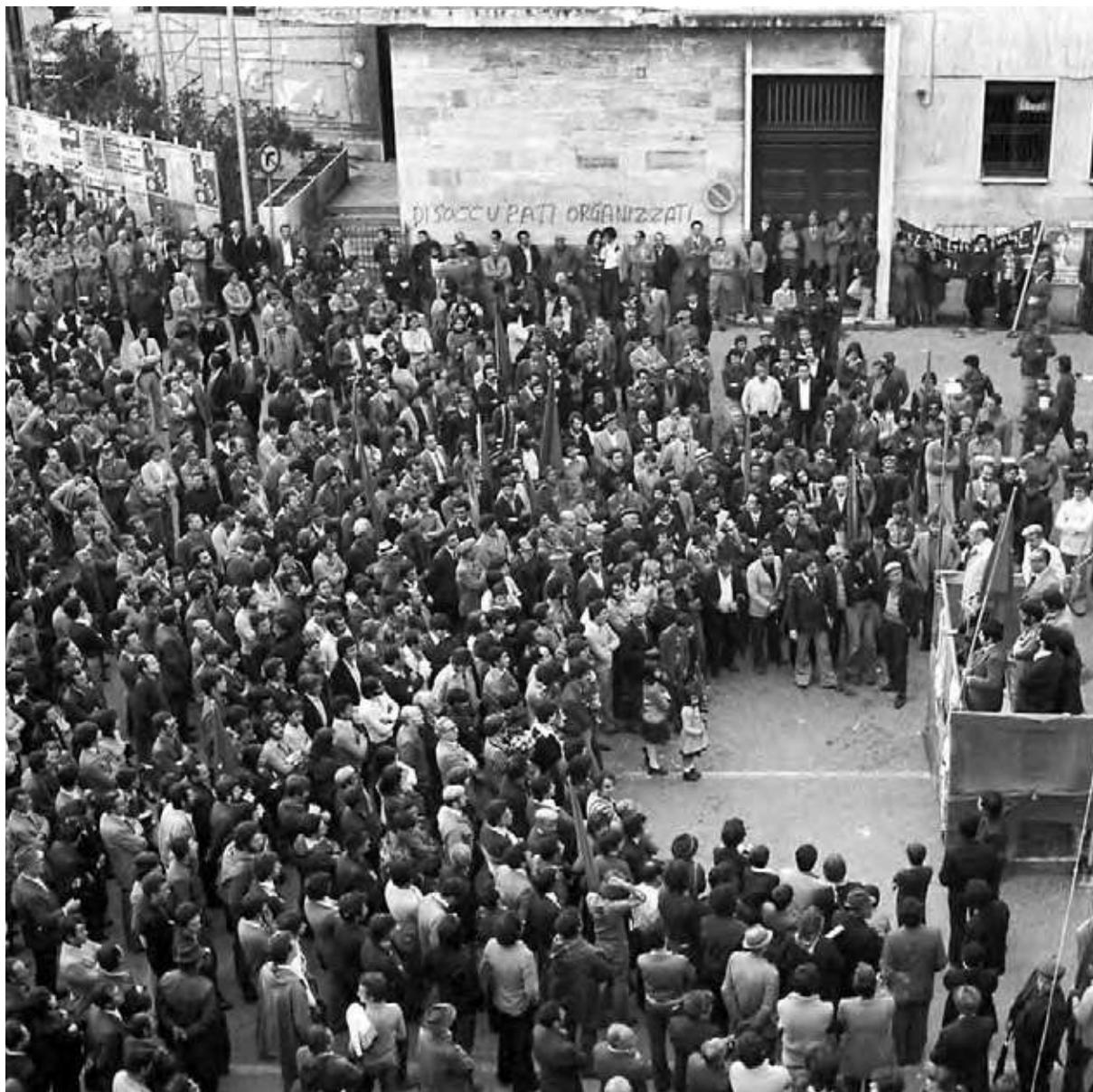




















*Il diritto
alla casa
e la difesa
del territorio*



**GLI
ANNI
IN
MOVI
MENTO**























*Il diritto
al lavoro*



**GLI
ANNI
IN
MOVIMENTO**































































*Il diritto
allo studio*

**GLI
ANNI
IN
MOVI
MENTO**





















*Il diritto
all'autodeterminazione*





































**GLI
ANNI
IN
MOVI
MENTO**



Il ruolo dei braccianti nella Calabria degli anni '70 - '80

di **Quirino Ledda**

Ex segretario regionale Federbraccianti C.G.I.L. Calabria

La gran parte delle fotografie di questa sezione, sono state scattate dal sottoscritto nel vivo delle lotte che i braccianti calabresi svolsero in decine di Comuni negli anni 1970 - 80 per le condizioni di profondo sottosviluppo, di privazioni, di miseria. Molti volti sono l'espressione della rabbia di classe che esprimeva la volontà di essere protagonista del proprio destino. Queste fotografie non hanno bisogno di mediazioni culturali, di faticose ricostruzioni mentali, rispecchiano fatti avvenuti con certezza.

Queste immagini sono un taccuino pieno di note che raccontano una appassionata partecipazione civile della fotografia alla vita, ai sentimenti della gente, alla loro volontà di non piegarsi al sistema economico che li emarginava.

Esse vogliono essere un modesto contributo alla rifondazione della memoria delle lotte della nostra gente, che hanno condotto con grande sacrificio e generosità una battaglia per avere una Calabria diversa, democratica, civile.

Nei primi anni del 1970, il reddito prodotto per abitante in Calabria non superava la cifra di un milione trecento mila lire annui che era inferiore del 41 rispetto al reddito nazionale e del 15 rispetto al reddito medio delle regioni meridionali. In quegli anni il reddito prodotto fu del 2,2 del reddito nazionale mentre nel 1951 era del 2,4.

Questi dati e la miriade di altri che si potrebbero citare (emigrazione, alluvioni degli anni 50 e del '72, istruzione, credito, alimentazione, vestiario, cultura, tempo libero) sono la semplificazione di una situazione di emergenza economica e sociale in cui versava la nostra Regione.

Per la Federbraccianti CGIL, erano questi i problemi che diventavano banco di prova sul quale confrontare scelte, orientamenti ed atti concreti dell'immediato e per inserire adeguatamente la Calabria in una strategia nazionale. La situazione divenne ancora più drammatica per i fatti di Reggio Calabria che provocarono profonde lacerazioni nel debolissimo tessuto democratico di allora, impegnando decine di migliaia di lavoratori di cui i braccianti furono grande parte per difendere la democrazia e nel contempo, porre il problema del lavoro e dello sviluppo come obiettivi principali.

Ritengo utile fare riferimento a documenti ufficiali della Federbraccianti CGIL che allora furono oggetto di confronto e di scontro fra le forze politiche e sindacali.



In quegli anni la nostra Organizzazione si pose l'obiettivo strategico dell'occupazione non assistenziale nell'ambito di una piena utilizzazione delle ingenti risorse umane e materiali, in un disegno programmato di sviluppo. Non un disegno autarchico, ma un programma combinato alle esigenze nazionali per affermare nuovi modelli di produzione e distribuzione delle ricchezze e delle nuove convivenze interne ed internazionali.

In quegli anni migliaia di raccoglitrici di olive scesero in lotta contro il sotto salario contro il pagamento in natura, per la gestione sindacale del collocamento e per battersi contro i caporali, per i diritti previdenziali, per la estensione del trasporto pubblico e la regolamentazione del trasporto privato, e per l'assegnazione della quota delle case popolari.

Memorabile fu l'incontro delle raccoglitrici d'olive con gli studenti universitari presso l'università di Arcavata.

Ci fu un dibattito che discusse sugli aborti clandestini, la mancanza di asili nido, le malattie provocate ai loro figli perchè obbligate a portarli negli uliveti, costretti anche loro a lavorare oltre 8 ore, la mancanza dei diritti più elementari, e spesso soggette a violenze sessuali da parte dei caporali.

Quella fu una testimonianza eccezionale delle condizioni di vita delle donne nelle campagne calabresi.

Fu la prima e l'ultima volta che le braccianti entrarono e discussero i loro drammi presso l'ateneo di Cosenza.

Ci furono molteplici scioperi alla rovescia, ma due furono particolari. L'occupazione della segheria del Cupone per recuperare migliaia di tonnellate di legno che marciva da tempo, ed il taglio emblematico di una decina di piante abbattute dal maltempo a Sersale a conferma che un bene prezioso come il legno non poteva essere abbandonato

I bambini di Nardodipace e Fabrizia manifestarono a Catanzaro per la ricostruzione dei propri comuni distrutti dall'alluvione e per il lavoro dei propri padri.

A Mirto Crosia vi fu una marcia di migliaia di braccianti per la richiesta della costruzione di una diga sul fiume Trionto per bonificare ed irrigare l'intero territorio.

Riprese l'occupazione delle terre abbandonate dagli agrari nei Comuni di Roccelletta di Borgia, Cirò, Cassano Jonio, Nocera Terinese per farle assegnare a cooperative di braccianti.



Imponenti furono le manifestazioni a Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, Crotona, Roma, in cui si calcolarono oltre 200 mila lavoratori partecipanti.

Fummo al centro dei servizi giornalistici nazionali, l'Unità, l'Avanti, Repubblica, la Stampa, il Manifesto, Messaggero, l'Espresso.

Il giornalista Fabrizio Dentice corrispondente dell'espresso il 7 Agosto 1977 scriveva "L'idea che i problemi del Sud si risolvano con interventi esterni, estranei all'economia della regione si è consumata.

Per le aree interne, furono i forestali (non quelli inventati dall'allora Governo di centro sinistra che arrivarono a circa 27.500) a porre con determinazione alla Regione la necessità di un ripensamento complessivo della natura e degli scopi dell'intervento nel settore, dopo anni di iniziative disperse e a pioggia, con i lavori senza alcun progetto e con sprechi rilevanti.

L'obiettivo che ci demmo era: organizzare lo sviluppo delle zone interne fondandolo sull'utilizzo di tutte le risorse, sull'impiego produttivo dell'intervento finanziario pubblico, per la creazione di condizioni di vita adeguata per frenare lo spopolamento di colline e montagne.

In sintesi, ci ponemmo l'obiettivo ambizioso ma giusto di una politica integrata agro-silvo-zootecnica e turistica.

Questo progetto di piena utilizzazione delle risorse, per l'allargamento della base produttiva delle zone interne e la sua qualificazione, non rappresentava certamente solo una scelta di carattere tecnico.

Esso richiedeva, al contrario, strumenti politici, istituzionali, amministrativi, culturali, scientifici, e sistemi di partecipazione del tutto nuovi e capaci di organizzarlo e dirigerlo.

Il cambiamento che richiedevamo, trovò la Giunta di Centro Sinistra sorda e non capace di cogliere il nuovo che si sarebbe potuto avere.

Infatti, la Giunta Regionale scelse il mantenimento dei vecchi metodi di governo clientelari ed assistenziali, che permise un rafforzamento della mafia in alcune aree, bloccò il processo di selezione e di qualificazione della spesa della Regione, producendo 401 Miliardi di residui passivi nel 1977 che diventarono 800 circa, alla fine del 1978.

Innanzitutto, va ricordato che nella Regione operavano 23 Enti diversi che allora occupavano



circa 5.000 dipendenti preposti al Settore della Forestazione ed aventi ognuno una propria natura giuridica ed una specifica organizzazione. Le funzioni di ciascun ente, venivano svolte senza alcun coordinamento operativo, con un costo che superava il 50% delle spese che allora venivano considerate forestali.

La stratificazione e la sovrapposizione funzionale degli Enti, impedirono la formazione di un piano organico di interventi e ciò è stata causa di gravissimi atti illegali con gravi conseguenze economiche pagate dalla collettività.

Proponemmo a tutte le forze politiche di allora i seguenti provvedimenti:

la promozione e l'approvazione di una legge di riordino della materia che contemplasse l'accorpamento, e nel contempo, la riduzione degli enti e degli uffici che operano nel settore; l'approvazione di una norma specifica che disciplinasse, sul piano regionale, le materie della progettazione, del collaudo delle opere e dei lavori in genere, oltre l'istituzione di un vero e proprio catasto dei beni forestali.

Molti non ricordano, ma chiedemmo nelle piattaforme contrattuali di realizzare corsi di riqualificazione polivalenti per 3000 forestali, utilizzando i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo, che richiedeva alla Regione la partecipazione del 25% delle spese.

Il Centro Sinistra, finanziò decine di corsi per parrucchiere, ma per i forestali la risposta fu negativa.

La Federbraccianti, si scontrò da sola con i gravi problemi legati alla presenza della mafia, che non era solo identificabile in tanti Capisquadra, ma nell'ingerenza nel collocamento, nell'acquisto dei materiali, nei lavori di sterramento, negli appalti per opere minori.

Con questi contenuti la battaglia per lo sviluppo delle zone interne cerca di superare ogni settorialismo forestale, assunse il livello di vertenza complessiva capace di far dispiegare, sul terreno del confronto politico e della lotta sociale, il grande potenziale di rinnovamento rappresentato dall'energie e dalle intelligenze del 65% della popolazione calabrese storicamente emarginata da qualsiasi ipotesi di sviluppo. Questa prospettiva cercò di avviare un processo di modifica della collocazione politica ed economica di larghi strati di popolazione, di riduzione del-



l'area dell'assistenzialismo e di spostamento di forze importanti e numerose sul terreno della produzione.

Gli altri obiettivi furono che ruolo, doveva avere l'industria chimica, per la quale era necessario garantire il completamento degli impianti ex SIR di Lamezia Terme e Liquichimica di Saline, insieme al raddoppio della Montedison a Crotone. Questi interventi dovevano essere collocati nell'ambito del piano chimico nazionale, in termini di qualificazione e di sviluppo della chimica secondaria con il potenziamento dei comparti collegati all'agricoltura (fertilizzanti, mangini, ecc.).

L'industria alimentare e di commercializzazione per la quale, rispetto ad un patrimonio già esistente e diffuso sul territorio regionale, era necessario un stretto raccordo con l'articolazione zonale degli obiettivi di sviluppo delle produzioni agricole doveva essere definita dal piano regionale di attuazione della 984 per garantirne la piena utilizzazione impostando i necessari programmi di ristrutturazione e di riconversione degli impianti stessi. Su questa base si voleva evitare la formazione di strutture ripetitive, per realizzare un preciso e qualificato programma di espansione dell'industria alimentare in Calabria che facesse leva sull'industria a partecipazione Statale, sulle strutture cooperative di trasformazione e di commercializzazione, sulla piccola e media impresa.

Sono questi i punti concreti e di grande importanza che dovevano sempre più far avanzare, tra braccianti ed operai calabresi linee e contenuti di una comune lotta per lo sviluppo.

Si trattava allora, senza nulla togliere al valore delle esperienze già realizzate, di recuperare rapidamente il ritardo che ancora in Calabria registriamo nel fare della nostra scelta dello sviluppo agro - industriale un punto reale e permanente di proposta, di mobilitazione e di lotta per la classe operaia calabrese.

Per questo la Federbraccianti della Calabria riteneva che una delle scelte della CGIL a cui la categoria era impegnata a dare un grande contributo fosse rappresentato dalla costituzione del Comitato agro-industriale regionale e di analoghe strutture del movimento sindacale nelle zone.



Avevamo, infatti bisogno di approfondire la nostra linea e di precisare i contenuti della nostra proposta per dare loro, nello stesso tempo, il respiro di un disegno politico unificante e la concretezza di rivendicazioni specifiche e articolate, in modo da far venire avanti una vertenzialità nel territorio, unitaria, di massa e duratura.

Ci ponemmo il dramma della disoccupazione giovanile che aveva raggiunto in Calabria (70.000 iscritti alle liste speciali) livelli elevatissimi, che sottolineano l'insostenibile situazione socio - economica della nostra regione e dell'intero Mezzogiorno.

Una realtà immensa di emarginazione sociale che ci fece riflettere sulla emarginazione di massa (più complessivamente giovanile, femminile ecc.) come prodotto delle distorsioni e delle contraddizioni proprie del tipo di sviluppo vissuto dal nostro paese per affrontare ancora oggi, anche come movimento sindacale, una tematica ed un impegno su terreni vasti e complessivi, ma decisivi e irrinunciabili: per una forza di cambiamento: quale lavoro? Quale rapporto vita - lavoro?

Una politica per l'occupazione giovanile non costituisce ancora oggi certamente un comparto a se stante. Al contrario essa era parte integrante e fondamentale delle scelte più complesse che operavamo; così come un'occupazione realmente produttiva e qualificata dei giovani era possibile solo nella misura in cui si affermavano scelte generali di politica economica che, attraverso lo strumento della programmazione democratica, organizzando un utilizzo pieno e produttivo delle risorse, umane e materiali, di cui disponevamo.

È su questo terreno che la Federbraccianti ha operato le sue scelte politiche e di proposta. Esse puntavano ad aprire processi nuovi che, allargando complessivamente la base produttiva, avrebbero determinato notevoli possibilità occupazionali, in quanto non si trattava di politiche settoriali o di categoria, ma di scelte generali di sviluppo e di riqualificazione del tessuto, economico e sociale della Regione legato all'uso delle sue risorse fondamentali.

Emblematica di questa linea è l'iniziativa e la proposta, che divenne centro della battaglia



nostra e di tutto il movimento sindacale calabrese per lo sviluppo della regione, per il progetto per le zone interne. Una proposta di grande valore culturale ed ideale, oltre che economico che offriva ai giovani un terreno reale di impegno sul piano della qualità dell'occupazione possibile e sul piano della lotta.

Avvertimmo il rischio che il movimento dei giovani disoccupati correva era duplice: da un lato che ad esso si riproponevano sotto forme nuove vecchi sistemi di governo clientelare e collocazioni sociali subalterne e una politica di assistenza, dall'altro che riprendesse spazio e fiato, anche qui in forme nuove, la ormai logora filosofia del posto e ciò l'aspettativa di un'occupazione indirizzata prevalentemente verso servizi tradizionali.

Fu allora che si fece strada nell'opinione un giudizio complessivo di questa vertenza come portatrice di un autentico cambiamento, pur nella necessaria gradualità senza adagiamenti nel passato, né illusioni giacobine di sconvolgimenti radicali. Nelle tre Piane Calabresi: Sibari, Lamezia e Gioia Tauro, la nostra iniziativa non era avanzata come nelle zone interne.

Allora come oggi, scontavamo in quella realtà il limite tradizionale di un potere contrattuale debole, di un'fragile presenza sindacale nelle aziende, di un controllo quasi inesistente sugli interventi pubblici e privati, ed una scarsa conoscenza del nuovo mercato del lavoro.

La presenza di oliveti ed agrumeti, e le prime aziende florovivaistiche, con la ingerenza della mafia nella fase della raccolta e della commercializzazione (l'assassinio del compagno Valarioti nel giugno 1980, fu la tragica conferma della penetrazione mafiosa in questo settore), con l'erogazione dei contributi senza controllo, hanno reso la vertenza delle piane, dura, aspra, difficile.

L'obiettivo che ci ponemmo, era quello di aprire un dibattito franco e di massa nei Congressi delle Leghe Comunali nelle zone interessate, per arricchire la rete dei delegati, organizzare gli avventizi nel periodo in cui erano occupati, avere un rapporto con i braccianti a tempo indeterminato. Perché affrontare questi nodi complessi voleva dire superare la logica di una forza come quella della Federbraccianti che aveva una gamba lunga (aree interne) ed una corta





(pianure). In quegli anni, il confronto e scontro con il Governo Regionale, aveva obiettivi precisi come l'approvazione della 984 (quadrifoglio), della 675 (Riconversione Industriale), della 183 (Legge del Mezzogiorno) della 440 (Terre incolte e malcoltivate), il Bilancio regionale, la costituzione dei comprensori e il trasferimento delle deleghe agli enti Locali, la verifica dello stato di progettazione e la realizzazione degli schemi idrici e dei progetti irrigui, la definizione dei piani zionali di sviluppo agricolo, l'uso dei fondi CEE in funzione del programma di sviluppo regionale.

Su questi obiettivi vi furono centinaia di manifestazioni comunali, zionali, provinciali, regionali, con l'obiettivo di aprire una vertenza per un progetto agroindustriale fino all'ora inesistente. Ponemmo con forza l'utilizzo dei 63 impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli di proprietà dell'ESAC che, erano in molti casi abbandonati decidendo di occuparne alcuni per destare l'attenzione dell'opinione pubblica calabrese e nazionale. Le iniziative destarono una forte impressione negativa nei confronti della dirigenza dell'ESAC di allora, al punto che fu inviata una delegazione Europea per verificare la nostra denuncia. Inoltre dimostrammo, con dati alla mano, che l'utilizzo a pieno ritmo di quegli impianti tra attività indotte, operai fissi, stagionali, avrebbero dato lavoro a 3.757 lavoratori. Si trattava di impianti disseminati in tutto il territorio regionale che riguardavano il settore oleario, enologico, ortofrutticolo, conserviero, zootecnico, con costi di gestione scandalosi.

Aprimmo anche con il Governo centrale, tramite il Segretario Nazionale della Federbraccianti, Donatella Turtura, una trattativa con le partecipazioni statali affinché facessero da leva per realizzare un'ampia rete di piccole e medie imprese private per la commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

Per l'industria cartaria e del legno, chiedemmo non solo l'ampliamento degli impianti esistenti (Cellulosa, Legnochimica, Bricà), ma anche di programmare lo sviluppo e la diffusione di attività produttive collegate alla forestazione ed all'industria del bosco e del legno.

In quegli anni, ci furono attacchi ferocissimi ai diritti dei braccianti, come il funzionamento democratico del collocamento, ai redditi già bassi, sul lavoro, e ai diritti previdenziali.

Questi obiettivi (sono elencati in minima parte) videro in Calabria masse ingenti di braccianti, operai, forestali, raccoglitrice di olive, giovani disoccupati, decine di Amministrazioni Comunali, studenti ed intellettuali, scendere con continuità in piazza. Fummo sconfitti perché considerati ruralisti, infatti una parte del sindacato e delle forze politiche considerarono le promesse del centro siderurgico, la Sir di Rovelli e poi la centrale a carbone la linea vincente per il rilancio della regione, oggi paghiamo drammaticamente l'aver fatto esaurire le lotte per un vero sviluppo della Calabria.



**GLI
ANNI
IN
MOVI
MENTO**



Quel movimento diventato impresa

di **Giorgio Gemelli**

Presidente regionale Legacoop Calabria

Legacoop Calabria ha avviato la sua azione promozionale in Calabria nella seconda metà degli anni settanta riproponendo in Regione l'ipotesi di una presenza cooperativa che aveva avuto nel lontano passato anche esperienze importanti e significative, in particolare nell'immediato dopoguerra, ma che non era riuscita ad attecchire e caratterizzarsi come impresa a causa di condizioni esterne sfavorevoli.

Il nuovo inizio fu caratterizzato dall'impegno di giovani calabresi in genere scolarizzati e disponibili ad ipotesi di autoimprenditorialità con condizioni esterne diverse dal passato e stimolati dal mondo sindacale, dal mondo cattolico ed anche dai partiti che ritenevano di segnalare nella loro azione di indirizzo, l'impegno nella cooperazione.

In quegli anni vi fu una promozione importante in tutta la Regione grazie soprattutto all'impegno delle Organizzazioni Cooperative che seppero in quella fase avviare e sostenere una iniziativa propositiva accompagnata da episodi di lotta e di impegno sociale tipici di un movimento che vuole conquistarsi una prospettiva ed una presenza stabile nel panorama economico e sociale della Regione.

Fu un lavoro intenso e appassionato con importanti successi sul piano politico, organizzativo e della diffusione territoriale; tra i più importanti si può annoverare la conquista della legge quadro sulla cooperazione che fu approvata nel 1979 dopo alcune iniziative importanti (riportate nelle immagini fotografiche).

Si lavorò con la consapevolezza che la cooperazione in Calabria ha senso se è una delle forze che non si lascia prendere dal quotidiano, dai meccanismi vischiosi dell'assistenza, e se costruisce imprese, idee, proposte, ponendo problematiche nuove, diverse e costruttive ad una società avviluppata nel suo sottosviluppo.

L'impegno, la ricerca di risultati concreti, la creazione di lavoro, il ruolo, le proposte, le battaglie che il movimento cooperativo ha fatto e si propone di fare sono i tratti peculiari per far avanzare nella società calabrese la cooperazione come un'opportunità nella prospettiva di vita e di lavoro di grandi masse di giovani e di lavoratori che, attraverso una loro aggregazione economica e sociale, elevino il livello ideale sociale, culturale e produttivo della nostra Regione.

Il movimento cooperativo ha gettato radici forti e profonde anche in Calabria ed ha conquistato un ruolo ed uno spazio autonomo ricercando anche le più vaste alleanze con le forze che si



ritrovano in un disegno di cambiamento.

L'esplosione cooperativa che si è verificata nella nostra Regione ha attratto diverse figure sociali: alle figure tradizionali si sono aggiunti giovani diplomati e laureati, piccoli imprenditori, artigiani, ceti medi della città e della campagna, ritrovandosi tutti in un disegno di crescita economica e sociale.

In una Regione caratterizzata da fenomeni di involuzione, di aumento dei punti di crisi del già debole tessuto produttivo, di disgregazione del tessuto sociale con la presenza di fenomeni degenerativi come la mafia, che arriva a condizionare molta parte dell'economia e della società, si è affermato un movimento di uomini e di donne, il cui denominatore comune, l'elemento di coagulo, è la voglia di protagonismo, la voglia di uscire dalla gabbia dell'assistenzialismo, di valorizzare energie, di misurarsi nell'economico.

Gli interessanti livelli organizzativi raggiunti per settori e per fattori, lungi dall'essere ottimali, hanno posto le basi per una presenza stabile ed hanno cercato di valorizzare al massimo le poche risorse disponibili, per rendere meno punitiva possibile per i nostri soci, per le nostre imprese, la presenza in una realtà fortemente estero-dipendente e discriminante i fenomeni produttivi autonomi.

Si è quindi consolidato un movimento di imprese che coniuga in modo sinergico gestione imprenditoriale ed iniziativa politico-sindacale, per poter forzare i limiti angusti di una realtà difficile, in cui spesso si sono manifestate avversioni, resistenze, discriminazioni. Si è dovuto anche contrastare una logica, ancora presente in molti settori, di cooperazione come fatto marginale, come ammortizzatore sociale e strumento di consenso.

Il rapporto tra sviluppo del movimento cooperativo e ruolo dell'Istituzione Regionale, è stato uno dei percorsi obbligati; si sono ottenuti, sulla base anche di lotte, risultati importanti. Ma è ancora troppo poco. E' per questo che la cooperazione segue con interesse questo momento politico in cui si è formata una Giunta regionale che ha alla base della sua costituzione un documento politico-programmatico che, tra l'altro, riconosce ad essa il ruolo di soggetto strutturale che può concorrere al raggiungimento di obiettivi qualificanti e di sviluppo. L'impegno è di adeguare la legislazione in materia, a considerarne il ruolo e lo spazio nell'ambito delle



leggi settoriali essendo la nostra regione quella a più bassa produzione legislativa in materia, ed in cui le cooperative sono più svantaggiate anche rispetto ad altre.

È questo dato che abbiamo messo in evidenza, queste difficoltà a cui sino ad oggi si è parzialmente supplito con le sole forze ed il sacrificio dei cooperatori. Ma tutto ciò non basta. Nel corso di questi ultimi anni si avvertono esigenze emergenti che chiamano in causa la cooperazione e che determinano una diffusa domanda da parte di significative aree della società.

Oggi la cooperazione sulla base degli importanti risultati acquisiti in termini di occupazione e fatturato, si candida ad essere una forza protagonista dello sviluppo nei vari settori produttivi e del welfare.

Viviamo una fase in cui forte deve essere il protagonismo dei calabresi a fronte delle notevoli risorse che provvedimenti legislativi mettono in campo e che devono essere utilizzate con l'obiettivo di ridurre la forbice tra consumo e produzione interna lorda, consolidando ed allargando la base imprenditoriale come presupposto per creare occupazione stabile, avviare processi di sviluppo, di crescita sociale e civile ed una nuova cultura del lavoro e dell'impresa.

È questa una grande scommessa da affrontare non in termini fideistici, ma con responsabilità coscienti degli ostacoli da superare ed unendo le forze dell'imprenditoria calabrese in un patto per lo sviluppo ed in una sinergia di soggetti istituzionali, culturali e sociali che attivandosi per uno sforzo progettuale e trovando elementi di accordo e di raccordo per rafforzarsi contribuiscano a creare quell'humus fondamentale per l'allargamento della base produttiva in Calabria.



La CGIL 100 anni di lotte e di conquiste

di **Sergio Genco**

Segretario Generale CGIL Catanzaro-Lamezia Terme

1 ottobre 1906, 1 ottobre 2006:
cento anni di storia della CGIL.

Un secolo di lotte, di conquiste, di battute d'arresto e di forti accelerazioni in avanti.

È un secolo, quello che abbiamo alle spalle, di grandi trasformazioni economiche e sociali, contrassegnate dalle grandi emigrazioni trans-oceaniche del primo 900, dal dramma della prima guerra mondiale, del ventennio fascista e della dittatura e della seconda guerra mondiale.

Ma è anche il secolo della Liberazione dal fascismo, della rinascita della democrazia, del nuovo protagonismo

delle forze politiche e sindacali, del voto alle donne, della nascita della Repubblica e della nuova Costituzione repubblicana, che all'articolo 1° sancisce il valore fondamentale del Lavoro. Un nuovo contesto democratico che permette al sindacato di produrre una azione forte a favore dei lavoratori e di conquistare il contratto nazionale collettivo di lavoro, il diritto alla pensione, di rompere le gabbie salariali, di smantellare il latifondo e l'odioso regime sociale e di rapporti economici sui quali era incardinato, di ottenere la legge 300 sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Una azione ininterrotta di difesa e d'allargamento dei diritti, per la modernizzazione del Paese e il superamento della dualità e divaricazione tra Nord-Sud., coniugando sempre gli interessi dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, con quello più generale della Nazione.

Battaglie sindacali di grande respiro per lo sviluppo dell'Italia, per il suo risanamento e rilancio in una dimensione Europea, contro le logiche leghiste, intrise da egoismi territoriali, che avrebbero riproposto antiche divisioni antistoriche, fortemente penalizzanti per le regioni e le popolazioni del Mezzogiorno.

Cent'anni da protagonista per affermare il valore sociale del lavoro e il ruolo, la funzione progressiva dei lavoratori e del mondo del lavoro nella società.

In questo ambito non poteva mancare una riflessione, su di noi, su la nostra Camera del Lavoro, sul suo ruolo nella città e nella provincia nel corso del secolo che abbiamo alle spalle.

Se non altro perché quella di Catanzaro è la Camera del Lavoro più antica della Calabria, nata dall'impulso, dall'influenza, e dalla successiva evoluzione delle società di Mutuo Soccorso dopo l'abolizione delle corporazioni.

Organizzazioni di mutuo soccorso che seppur avendo come epicentro la Lombardia e la Toscana, si espansero a macchia d'olio, dopo l'unificazione d'Italia, in tutto il Mezzogiorno.

Organizzazioni che, per loro natura, sono fortemente egemonizzate dalle professioni liberali: avvocati, ingegneri, medici e dall'ampia rappresentanza di ceti nobili, anche se esiste una cospicua adesione di piccoli artigiani - padroni di bottega e operai del settore - con una specializzazione di non più di otto mestieri, fra cui sarto, barbiere, muratore, falegname, fabbro, calzolaio.

Fra il 1880 e il 1890 sorgono in Calabria numerose società operaie e nel catanzarese a Catanzaro, Settingiano, Crotone, Squillace, Cropani, Tiriolo.

La caratteristica di queste prime società, scrive Amelia Paparazzo, in "I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione", è di raccogliere e organizzare varie categorie lavorative senza alcuna distinzione per professioni.

L'impulso per la costituzione delle Camere del Lavoro in Calabria viene sancito con la conclusione dei lavori del Primo congresso operaio calabrese del 17 maggio del 1896, e il 7 luglio del 1896 viene costituita la Camera del Lavoro di Catanzaro, che conterà, in questa prima fase, 300 iscritti e vedrà come presidente della commissione provvisoria per l'elaborazione dello Statuto, Francesco Frangipane.

Camera del Lavoro che avrà come programma, tra gli altri punti qualificanti: l'organizzazione degli operai in sezioni d'arti e mestieri; l'azione per l'impiego e la regolare retribuzione; la promozione di leggi utili per la classe operaia; l'impulso alla costituzione di cooperative di lavoro, di credito e di consumo; la compilazione di tariffe eque per ogni specie di lavoro; l'istruzione professionale; la tutela degli apprendisti.

Organo di stampa della stessa sarà "L'operaio", redatto dallo stesso Frangipane.

I primi interventi dell'organo camerale catanzarese sono relativi alla richiesta di abolizione del "truck system", in quanto l'uso di pagare il salario in natura era fortemente radicato in tutta la provincia,

seguiranno le agitazioni contro il caro vita, le rivendicazioni per più elevati livelli salariali e il riconoscimento dei turni di riposo in occasione delle festività, si tenterà, tra l'altro, la costituzione di cooperative di consumo e di credito.

La massiccia emigrazione trans-oceanica, di fine ottocento e dei primi anni del novecento, che svuota le campagne e le città delle fasce sociali più attive, indebolisce fortemente, riducendone la capacità espansiva, la stessa Camera del Lavoro.

Sul finire del primo decennio del 900 sarà la costituzione delle Leghe, che poi confluiranno nella Camera del Lavoro, a portare nuova linfa e vitalità.

Ne confluiranno 11: dalla lega dei tipografi a quella dei lavoranti pittori, da quella dei barbieri a quelle dei muratori, sarti, calzolai, contadini e contadine, personale pulizia pubblica, muratori di Nicastro, contadini di Nocera Torinese, unione cooperativa di lavoro calabrese.

Nascono e si radicano sul territorio provinciale le leghe di resistenza contadina, a Borgia con 110 iscritti, a S. Costantino di Briatico con 300 iscritti, a Monterosso, Gizzeria, Nocera Terinese, San Pietro Apostolo; organizzazioni che sono il frutto di dure lotte e sopravvivono allo scontro contro i baroni detentori delle terre e i notabili locali.

Si avvia, non senza contrasti interni anche nella stessa Camera del Lavoro, la discussione per una proposta al Governo affinché i terreni demaniali siano attribuiti e dati in concessione alle cooperative agricole.

Proposta minoritaria che rimarrà assolutamente inevasa come forma rivendicativa e d'azione sindacale e che sicuramente costituirà uno degli elementi, in questa prima fase di lotte sindacali, della mancata saldatura tra l'organizzazione camerale, fortemente rinchiusa in un ambito prevalentemente cittadino, e le masse bracciantili e contadini poveri delle campagne.

Una saldatura che avverrà solamente dopo il ventennio fascista, nel periodo '43-'50, a seguito dei decreti Gullo e dell'occupazione delle terre.

Ed è in un clima di grandi contrasti e agitazioni popolari spontanei in tutta la provincia, già subito dopo l'otto settembre e lo sbarco degli anglo-americani, in ragione delle precarie condizioni di vita, per la maggioranza della popolazione, nelle Città e nella campagna che viene ricostituita la Camera del lavoro di Catanzaro il 3 marzo del 1944, a cui seguirà, il 19 di marzo dello stesso anno, la costituzione di quella di Nicastro, e successivamente di decine di Camere del Lavoro nei paesi di tutto il catanzarese.



Un periodo tragico e fecondo quello che si determina, dal punto di vista sindacale, nella provincia tra il 1944 e il 1960.



Il 1944, nelle Città di Catanzaro e di Nicastro, è contrassegnato dalle agitazioni contro il caro-vita e l'aumento incontrollato dei prezzi, a cui si aggiungono la mancanza di generi alimentari di prima necessità e l'aumento della disoccupazione.

Una condizione di disagio sociale e di crescente miseria che colpiva gran parte della popolazione.

Emblema di questa condizione tra gli strati popolari è la ripresa di alcune consuetudini tipicamente ottocentesche: a Catanzaro Marina, ad esempio, ritornava in uso, da parte delle famiglie indigenti, di raccogliere l'acqua di mare per ricavarne sale.

Nelle campagne e nei piccoli paesi la situazione sociale è ancora più

drammatica e la miseria e la fame colpiscono in modo uniforme i contadini senza terra, i coloni, i braccianti avventizi e coinvolgeva anche gruppi sociali subalterni in via di progressiva emarginazione, dagli edili agli artigiani, ai reduci di guerra.

È in questo contesto che nasce e s'alimenta il movimento per la terra e contro il latifondo baronale e parassitario, dei Barraco, dei Murrura, dei Berlingeri, nel marchesato di Crotona, o dei Lucifero, degli Scoppa, dei Mazza nel basso Jonio.

A questa battaglia di progresso danno un impulso notevole i decreti Gullo e l'azione politico-sindacale per la loro corretta applicazione, per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate; la lotta per l'utilizzazione degli usi civici, che negli anni erano stati sottratti alle comunità rurali e inglobati nel latifondo; la nascita delle cooperative agricole e di consumo.

Lotte che ebbero come tragico epilogo l'uccisione di Giuditta Levato, in Calabricata di Sellia Marina, per mano di un manutengolo locale; di Angelina Mauro, Giovanni Zito, Francesco Nigro in contrada "Fragalà" di Melissa, per mano delle forze dell'ordine utilizzate per reprimere e soffocare il movimento contadino.

Fu quello un momento epico per la Calabria e il Mezzogiorno, nel quale la CGIL per la sua capacità di direzione delle lotte, per i contenuti sociali e politici, per il programma che veniva esplicitato, per le alleanze sociali che seppe creare, mise salde e profonde radici.

"In quegli anni - scrive Emanuele Macaluso - tanti giovani che si staccavano, per più motivi, dall'esperienza fascista o si separavano dal crocianesimo, o più semplicemente, appena usciti dall'adolescenza, cercavano di capire il mondo in cui vivevano, incontrarono, in un modo o in un altro, l'organizzazione del partito Comunista, nella clandestinità, nella Resistenza e nel dopoguerra".

Molti di questi "ragazzi", figli del popolo e della borghesia, semianalfabeti o intellettuali, incontreranno la CGIL, diventando protagonisti di una stagione di lotte irripetibili e caratterizzeranno la scelta politica di una intera generazione.

Quelle lotte segnarono, anche in Calabria, la fine del ribellismo dei subalterni, che ad intervalli più o meno lunghi scoppiava contro i simboli del potere e dell'oppressione, incendiando i Comuni, gli uffici esattoriali, i palazzi baronali, un ribellismo, che poi ritornava a rifluire nel fatalismo di una condizione data e non modificabile.

Fu questa una novità di straordinaria portata politica poiché per la prima volta i contadini, i braccianti agricoli, i lavoratori in genere, presero coscienza del proprio ruolo e della propria forza, dei propri diritti, attraverso la condivisione di un progetto complessivo di trasformazione e di emancipazione.

Lotte nelle quali i lavoratori posero il problema del lavoro come problema collettivo, dello sviluppo come condizione essenziale affinché questo potesse essere realizzato, di un nuovo

assetto sociale che non li vedesse più alla base, all'ultimo gradino della piramide sociale, imm modificabile, ereditata dal fascismo e dallo stato liberale.

Ma assieme a tutto questo, posero al centro della propria riflessione il ruolo dello Stato e della sua funzione.

Scrive Emanuele Macaluso con felice sintesi: " il problema dello Stato fu posto a quei lavoratori, ed essi stessi se lo posero, non più come simbolo di un nemico lontano, un cumulo di leggi ingiuste da violare, ma come potere da cambiare con l'organizzazione e la lotta, con un progetto politico, con degli obiettivi avanzati, con la capacità di rompere l'isolamento e creare nuove alleanze sociali".

La capacità, appunto, di creare alleanze, di coinvolgere in un progetto di avanzamento comune e di giustizia sociale vasti ceti produttivi.



Era anche questo il Piano del Lavoro voluto dalla CGIL e da Di Vittorio, dopo l'uscita dal governo dei comunisti, la scissione sindacale e la sconfitta del fronte di sinistra il 18 aprile del 1948. Piano del lavoro che identificava nella disoccupazione il nemico numero uno e che proponeva di combatterlo con una larga intesa su un programma di investimenti ove concentrare gli sforzi maggiori e, in modo particolare, nel Mezzogiorno.

Un progetto di sviluppo che saldasse gli occupati del nord alle masse diseredate del sud, attraverso una azione di lotta sindacale che in Calabria e nella nostra provincia fu subito messa in atto, elaborando una forma di protesta inedita e provocatoria: lo sciopero a rovescio.

Non si occuparono solo le terre incolte, ma furono aperte strade, vennero canalizzate le acque, realizzate opere di contenimento, costruite scuole; vennero aperti veri e propri cantieri per dimostrare che c'era tanto da fare e che era possibile realizzarle a condizione che ci fosse un'autentica volontà politica e di governo.

Furono centinaia le iniziative di questo genere, guidate dalla CGIL e dalle Camere del Lavoro, da Guardavalle a Badolato, da S. Andrea Jonio a Borgia, da Nocera Terinese a Petronà, solo per citare alcuni casi.

Furono aperti decine di cantieri, vi partecipavano uomini e donne sostenute dalle proprie comunità, ed anche qui la risposta fu dura e di carattere repressivo, con intimidazioni, pressioni e centinaia d'arresti per bloccare il movimento di lotta.

Ma quelli sono anche gli anni delle grandi alluvioni che devastarono la Calabria distruggendo interi paesi dell'entroterra, mettendo in ginocchio l'economia e la fragilissima struttura produttiva ed accelerando i processi di abbandono della campagna e con esso il fenomeno dell'emigrazione nelle regioni del nord Italia.

Anche in quel frangente il ruolo delle Camere del Lavoro e della CGIL fu fondamentale per organizzare e dare vita ad una azione straordinaria e ostinata per la ricostruzione dei paesi colpiti e per tornare a dare una prospettiva di vita e di sviluppo a quelle popolazioni.

Non furono lotte di retroguardia o di resistenza, ma di cambiamento profondo che trasformarono e diedero un impulso di crescita e di modernizzazione alla Calabria, accrescendo il ruolo e la funzione dirigente dei lavoratori, e la CGIL, le sue Camere del Lavoro, i tanti " ragazzi e ragazze" che vi aderirono, ne furono gli indiscussi protagonisti.



indice	3	Presentazione , Gianni Speranza
	4	Lo confesso , Nuccio Iovene
	7	Dal ciclostile all'offset e alla reflex: quando eravamo reporter-militanti, Gianfranco Manfredi
	23	Le manifestazioni di partito e del sindacato
	37	Il diritto alla casa e la difesa del territorio
	49	Il diritto al lavoro
	81	Il diritto allo studio
	91	Il diritto all'autodeterminazione
	109	Il ruolo dei braccianti nella Calabria degli anni '70-'80 , Quirino Ledda
	119	Quel movimento diventato impresa , Giorgio Gemelli
	122	La CGIL, 100 anni di lotte e di conquiste , Sergio Genco

indice foto	5	Funerali Adelchi Argada - Lamezia Terme - ottobre 1974
	13	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	14-15	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	17	Manifestazione sindacale - Reggio Calabria - 8 luglio 1977
	18	Comizio di Enrico Berlinguer - Catanzaro - 8 marzo 1981
	20	Comizio di Giorgio Napolitano - Catanzaro - 1976
	23	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	24,25	Comizio di Enrico Berlinguer - Catanzaro - 8 marzo 1981
	26,27	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	28	Comizio di Enrico Berlinguer - Catanzaro - 8 marzo 1981
	28,29	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	30	Comizio di Enrico Berlinguer - Catanzaro - 8 marzo 1981
	31,32	Comizio di Giorgio Napolitano - Catanzaro - 1976
	33-35	Comizio di Enrico Berlinguer - Cosenza - 30 giugno 1976
	38-47	Manifestazione alluvionati Nardodipace - Catanzaro - 1977-1979
	49-53	SIR occupata - Lamezia Terme - Febbraio 1976
	54	Manifestazione disoccupati - Catanzaro
	55	Manifestazione vertenza Calabria - Catanzaro - 4 dicembre 1975
	56,57	Convegno sulla mafia - S. Luca (Reggio Calabria)
	58	Comizio di Bruno Trentin - S. Ferdinando - 1976
	59,60	Manifestazione disoccupati - Catanzaro
	61-62	Comizio di Bruno Trentin - S. Ferdinando - 1976
	63	Manifestazione sindacale a Reggio Calabria
	64-67,	Manifestazione vertenza Calabria - Catanzaro - 4 dicembre 1975
	68,69	1° Maggio a Nocera Terinese - Nocera Terinese - 1976
	70	SIR occupata - Lamezia Terme - Febbraio 1976
	70,71	1° Maggio a Nocera Terinese , 1976
	72-75	Manifestazione dei calabresi a Roma, 31 ottobre 1978
	76	Manifestazione - Reggio Calabria - 1976
	77-79	Manifestazione - Catanzaro - 1972
	82	Manifestazione sindacale - Reggio Calabria - 8 luglio 1977
	82-85	Manifestazione - Catanzaro - 1975
	86,87	Festa della gioventù - Catanzaro
	88	Manifestazione - Catanzaro - 1975
	89	Occupazione università di Cosenza - 1976
	91-107	Manifestazioni 8 Marzo - Catanzaro - 1975 e 1977
	116	Manifestazione alluvionati Nardodipace - Catanzaro - 1977-1979
	126	Comizio di Enrico Berlinguer - Catanzaro - 8 marzo 1981
	108-117	<i>Archivio Quirino Ledda</i>
	118-121	<i>Archivio Legacoop, Catanzaro</i>
	122-125	<i>Archivio Camera del Lavoro, Catanzaro</i>

Progetto grafico
www.studiopingitore.it

Acquisizioni digitali e fotoritocco
Luigi Briglia

Impianti tipografici
Istante Srl

© Copyright degli autori.
Tutti i diritti di riproduzione
anche parziale del testo e delle illustrazioni
in qualsiasi forma, anche elettronica,
sono riservati in tutto il mondo.

Finito di stampare nel Marzo 2007
presso Grafiche Simone, Catanzaro



Questo volume nasce dall'esperienza del *Collettivo Ricerche*, fondato nel 1973 da Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro e Roberto Scarfone. Il Collettivo fu protagonista per circa un decennio del giornalismo calabrese, contribuendo a interpretare una realtà sociale in evoluzione che conteneva in se elementi di forte legame alla tradizione e di modernità, innovando l'uso della fotografia che veniva fino ad allora fatto nei giornali regionali. Il *Collettivo Ricerche* coinvolse nelle sue attività numerosi giovani e amanti della fotografia, diventando un importante punto di riferimento culturale in Calabria. Questa selezione della produzione di quegli anni, grazie alla forza evocativa delle immagini, vuole dare un contributo all'interpretazione di un periodo storico importante per l'evoluzione del paese.

Foto del Collettivo Ricerche furono pubblicate da l'Unità, Paese Sera, Corriere della Sera, La Repubblica, L'Espresso, Panorama, Il Messaggero, Agenzia Ansa, Tempo Illustrato, Questa Calabria, Il Giornale di Calabria, Catanzaro Notizie, Calabria Settegiorni, Economia Catanzarese.

Carlo Maria Elia, due figli, Francesco e Elisa, laureato in Medicina e Chirurgia e specialista in Psichiatria ha deciso di non abbandonare la Calabria. È sposato con Rosanna. Fotografa con continuità dedicandosi con passione al reportage ed a temi di impegno sociale.

Sergio Ferraro, una figlia, Lidia, è laureato in ingegneria. È sposato con Maria Teresa. È rientrato da poco a Roma, dove vive e lavora, dopo un'esperienza di lavoro di alcuni anni a Ginevra. Fotografa dedicandosi a temi di impegno sociale.

Gianfranco Manfredi è giornalista professionista e scrive dal 1974 per diversi giornali.

Attualmente dirige il mensile Calabria e l'Ufficio Stampa del Consiglio regionale ed è corrispondente del quotidiano Il Messaggero. Sposato con Loredana e padre di due figli, Mirella e Emilio, è sommelier e si interessa di enogastronomia.

Roberto Scarfone, due figli, Elsabianca e Luigi, è rientrato da poco in Italia dopo 17 anni trascorsi all'estero. È sposato con Marina. Impegnato in Calabria sul fronte dell'antimafia prima per l'Unità e poi per Paese Sera, fu chiamato a Roma agli Esteri del quotidiano romano dal direttore Andrea Barbato. Dal 1991 fu corrispondente da Mosca per l'agenzia Ansa. Successivamente fu trasferito a New Delhi dove assunse la carica di capo dell'ufficio Ansa per l'Asia meridionale. Ha vinto nel 2003 il Premio Giornalistico Saint Vincent per essere stato, unico al mondo con il collega Giulio Gelibter dell'Ansa, nel teatro Dubrovka di Mosca a colloquio con i terroristi ceceni.